M3888

AMERICANI ILLUSTRI
RACCOLTA BIOGRAFICA, DIRETTA
DA H. NELSON GAY ✦ N.° 3-4

# ABRAMO LINCOLN

## LIBERATORE-UNIFICATORE

(1809-1865)

DI

H. NELSON GAY

Con prefazione dell'
On. FERDINANDO MARTINI

3rd
*Terza edizione*

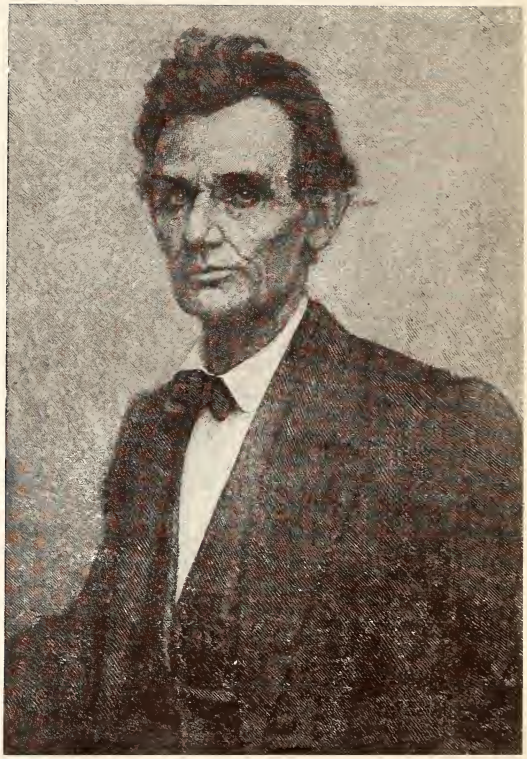
R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE

Gay, (Italian) M 38

# ABRAMO LINCOLN

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
State of Indiana through the Indiana State Library

http://archive.org/details/abramolincolnli00gayh



ABRAMO LINCOLN

AMERICANI ILLUSTRI
RACCOLTA BIOGRAFICA DIRETTA DA H. NELSON GAY
N.° 3-4

# ABRAMO LINCOLN

## *LIBERATORE-UNIFICATORE*

(1809-1865)

DI

H. NELSON GAY

CON PREFAZIONE DELL'

ON. FERDINANDO MARTINI

*Terza edizione*

FIRENZE - R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI
Librerie a FIRENZE - MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI - PALERMO - TRIESTE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

26-920. — Firenze, Tipografia "L'Arte della Stampa", Succ. Landi
Via Santa Caterina, 14

# PREFAZIONE

Nel 1856 o in quel torno, non so più se a Londra o a New York, si pubblicò un libro che subito tradotto in tutte le lingue d'Europa ottenne così pronta e larga divulgazione, ch'io non credo gli annali bibliografici ne registrassero prima di allora una altrettale. Era il libro di una donna che nelle regioni meridionali degli Stati Uniti aveva durante una lunga, indagatrice, attenta dimora accertate le sevizie onde i ricchissimi piantatori di canne da zucchero martirizzavano gli schiavi negri; e i più inumani con ragionata crudeltà. «Gli schiavi sono cose, non uomini: sono proprietà nostra e della proprietà ognuno usa e dispone così come gli aggrada». Commossa da quelle tribolazioni, la Beecher Stowe le descriveva e denunziava in un romanzo, a fine di suscitare la misericorde indignazione del mondo civile contro la schiavitù, « macchia nera » della repubblica americana, che pur fu fondata da uomini di così pura altezza di sentimenti quali Washington e Jefferson e sotto gli auspici della giustizia e della libertà.

L'intento propostosi dalla scrittrice fu pienamente conseguito, milioni di uomini lessero e pian-

sero di collera e di pietà; anch'io e con quale animo! Su le pagine della *Capanna dello Zio Tom* lette e più volte rilette versai tutte le lacrime della mia adolescenza; e i casi e le figure del vecchio Tom e di Evangelina mi si riaffacciano oggi alla memoria, mentre sto per dire brevemente di colui che volle ed impose il grande riscatto, onde furono redenti gli schiavi e insieme rivendicato il buon nome della repubblica.

Intorno alla schiavitù si disputava oramai negli Stati Uniti da settanta anni senza giungere non dirò a una conchiusione, ma alla speranza di una conchiusione; e un uomo che vi godeva di grande autorità, l'ex Presidente Madison, aveva anzi affermato che il disputare era vano; la questione non potrebbe risolversi senza una guerra o una rivoluzione, senza forse gettare la Nazione tutta quanta nell'anarchia.

Quando il libro della Beecher Stowe venne in luce, allora appunto della schiavitù si discuteva con più appassionato fervore che per lo innanzi; occasione al rinfocolarsi del dibattito, questa: alcune migliaia di schiavi fuggiti dagli Stati del Sud s'erano rifugiati in Stati limitrofi, nei quali il barbaro istituto non aveva posto radice. Onde il quesito: debbono questi schiavi restituirsi ai lor proprietari? Quesito che, come ognun vede, involgeva la questione di principio.

Sarebbe lungo ed inutile riferire gli argomenti d'ogni natura addotti da giuristi e da uomini politici in sostegno del *pro* e del *contra;* in sostanza

la reale condizione delle cose era questa: ai principî si opponevano gli interessi e gli interessi non i principî davano norma alla ragione ed all'opera degli uni e degli altri. Gli Stati del Settentrione più progrediti e che, fiorenti di industrie, degli schiavi non sapevano che farsi, perchè inetti al maneggio delle macchine e ai lavori che le industrie chiedevano, propugnavano l'abolizione in nome dell'eguaglianza: invece gli Stati del Mezzogiorno, che dalle piantagioni traevano la loro ricchezza e ai quali i negri erano idoneo e necessario strumento, si accanivano contro ogni disegno di abolizione anche graduale e lontana; e a chi invocava l'eguaglianza rispondevano invocando la libertà, cioè il rispetto ai particolari istituti di ogni singolo Stato, secondo le prescrizioni stesse della Costituzione. Fra i contendenti accalorati, allora come sempre in ogni paese e in ogni occasione, la accidiosa schiera dei cosiddetti uomini pratici, di coloro cioè che non vogliono essere seccati e per i quali tutto è buono ciò che non turba il sonno o la digestione, si adoperava a conciliare le discrepanze, chiamando al solito il tempo in soccorso. E suggerivano astutamente: « la schiavitù è una mala pianta, ma lo sradicarla non giova; a furia di calpestarla, intristirà e morrà ». E così speravano di far tutti contenti: il Nord perchè salvo il principio, il Sud perchè rimandata l'abolizione a giorni remoti e, meglio ancora, indeterminati.

Per fortuna dell'America e dell'umanità, già era nato un uomo che alieno da quelle partigianerie avare e da quelle subdole avvedutezze, doveva strappare alla sorda tirannia delle cupidigie e dare alla

dignità e alla sicurtà della vita civile quattro milioni di uomini. Figlio di un falegname, era nato in una capanna, poi cresciuto fra le boscose solitudini dell'Illinois; orfano della madre a nove anni, abbandonato dal padre più tardi conobbe la miseria e non la sdegnò; costruitasi con le proprie mani una barca, si dette a fare il navicellaio nel Mississipi. Quali le sue risorse a quel tempo dice un aneddoto ch' ei si compiacque in seguito nel raccontare così: « Avevo appena messa in acqua la barca, quando due viaggiatori arrivarono frettolosi ed inquieti: temevano di perdere il piroscafo prossimo alla partenza, mi chiesero di trasportarveli. Nel salirvi mi buttarono nella barca un dollaro. Un dollaro! Avevo col mio lavoro guadagnato un dollaro! La terra mi parve più bella, una fede nuova mi scaldò il cuore e la mia prima gioia contrassegnò il più bel giorno della mia giovinezza! ».

Quel navicellaio di venti anni si chiamava Abramo Lincoln; fu a venticinque avvocato, a trenta acclamatissimo oratore popolare, a quaranta rappresentante del popolo nel Congresso Nazionale, a cinquanta presidente della repubblica. Non per questa singolare rapidità di ascensione, non per il contrasto fra l'umiltà dell'origine e lo splendore de' fastigi ai quali pervenne sarà ricordato dai posteri; lo farà ammirato e benedetto in ogni tempo, il luogo ch'egli occupa nella storia morale del genere umano.

Vissuti gli anni primi fra terre deserte, presso alle ampie solitudini dei boschi e dei monti, s'era avvezzato con certa selvatica ebbrezza alla vita

indipendente, sciolta cioè da soggezione quale che fosse; ora il traffico frequente ch'ei conduceva veleggiando nel fiume magnifico gli offriva occasione a conoscere ed osservare le diverse condizioni degli Stati diversi e come più tranquillo e degno il consorzio civile negli Stati ove schiavi non erano. Inoltre, avido di sapere s'era coi modesti risparmi comprati due volumi che ansiosamente letti e pacatamente ripensati fortificarono la sua coscienza e foggiarono la sua dottrina. Dalla *Vita di Franklin* aveva appreso quanto sicura guida sia agli individui ed ai popoli nei più ardui frangenti, il buon senso; e argomentava così: « la schiavitù è un male; se è un male perchè custodirlo? Se alcun diritto conferisce all'uomo la stessa natura, anche i negri sono uomini, nè all'esercizio di quel diritto può fare ostacolo il colore della pelle ». E poichè la *Vita di Washington* gli insegnava a quanta vigoria di atti, a quanta nobiltà di sacrifizi, a quali altezze sospinga l'animo umano l'amore della libertà, s'infiammava nel proposito di farsi egli stesso della libertà universale apostolo e rivendicatore; di contribuire, comunque potesse, all'abolizione della schiavitù, cicatrizzando così la piaga che corrodeva il corpo della repubblica.

E all'esercizio di quello spontaneo ministero consacrò tutto sè stesso. I circoli, le radunanze popolari, le sale de' tribunali, le aule dei parlamenti lo udirono per anni ed anni bandire il verbo della verità e promettersi certi i trionfi. Parlava semplice, con ingenuità di fanciullo, disse chi lo ascoltò, espressa con dolcezza femminile, e pur eloquente se prima a caratterizzare l'eloquenza è l'efficacia;

efficacia tale e tanta, che gli abolizionisti furono costretti a contrapporglisi e uno stuolo di avversari sorse a contrastarne l'opera e confutarne il pensiero; più temibile di tutti Stefano Douglas ricco avvocato di grido, oratore pronto e forbito. Lincoln sapeva la inferiorità delle proprie risorse; non se ne sgomentava o doleva. « Guardate, diceva (sono parole sue testuali) guardate il mio avversario. Tutti sono per lui. Naturale. Quando vedono quella sua pinguedine, quel suo viso grassoccio e roseo, quei suoi occhi vivaci, tutti pensano che costui così ben nutrito e florido, abbia nelle proprie saccocce impieghi, favori, posti di segretario di Stato e di ambasciatore. Che cosa volete sperino, invece, da un uomo malinconico, sparuto, come sono io? Dalle mie membra magre ed ossute non possono certamente uscire pranzi, dignità, ricchezze. Io non ho che un dono da offrire: la libertà. E anche Douglas la vuole; ma egli la vuole per sè, io la voglio per tutti ».

Breve: con l'andare degli anni, così costante e fecondo fu il suo apostolato, che l'abolizione della schiavitù si personificò, per così dire, in lui; e bastò l'annunzio della sua candidatura alla presidenza della repubblica perchè nella Carolina del Sud una Convenzione affrettatamente convocata e adunata approvasse unanime la proposta – e la minaccia – di lacerare il patto federale. Nè egli finalmente eletto a quell'ufficio supremo, dimenticò gli impegni della propria coscienza o si dissimulò i pericoli dell'ora solenne. L'undici febbraio 1861, nel partire dalla sua Springfield per la Casa Bianca ad assumervi la Presidenza della Repubblica, volle

congedarsi dai concittadini e parlò loro parole di religiosa mestizia. « Amici miei, disse, nessuno di voi può credere o sa con quanta tristezza io vi lasci. Debbo a voi tutto ciò che sono; qui ho vissuto un quarto di secolo, qui sono nati i miei figlioli, qui uno di loro è sepolto. Non so se vi rivedrò più. Il carico che mi sta sulle spalle è il più grave che uomo abbia portato in America da Washington in poi; e neppure il gran Giorgio avrebbe potuto sostenerlo se non lo sorreggeva la Provvidenza nella quale sempre ebbe fede; non lo potrei io, se non me ne desse la forza quel medesimo Iddio nel quale pongo ogni speranza. Senza di lui nessuna vittoria, con lui nessuna sconfitta. Vi mando tutti gli addii di un cuor che vi ama ».

Gli erano serbate lunghe ambasce, che pur non valsero a mutarne i propositi o ad offuscargli il giudizio. Niun dubbio oramai; l'esempio della Carolina del Sud aveva trovato imitatori e abolire la schiavitù significava sfasciare e frantumare la compagine nazionale. Ragione di più per volere l'abolizione: se la schiavitù era seme onde germogliava la perpetua discordia, bisognava quel seme mortificarlo, distruggerlo; ma per dar termine alle discordie, anche bisognava non provocarne immediati gli effetti funesti; e perciò non renunzie, non compromessi, ma impetuose aggressioni neppure: attendere che la coscienza popolare si educasse alla persuasione del vero, o ammaestrata dalle dure lezioni della guerra, se la guerra fosse da ultimo sciaguratamente inevitabile, « si aprisse alle ispirazioni eroiche e alle commozioni generose ». Agli uomini di parte sua che lo incalzavano proponen-

dogli di inveire contro agli Stati ribelli e gli lodavano la energia di Carlo I d'Inghilterra, rispondeva sorridendo: « Io non so molto di storia; andate a parlarne col Segretario di Stato: mi pare bensì di ricordarmi che Carlo I ci rimise la testa ». Accorta saggezza che la vecchia scettica Europa giudicava astuto spediente di volgare ambizioso, il quale aveva promesso sapendo di non poter mantenere. Nel *Correspondant,* una delle più stimate riviste di allora, ragionandosi dell'elezione del Lincoln alla presidenza della repubblica si scriveva: *Il avait evoqué comme moyen d'agir sur les masses, l'illusion d'un affranchissement prochain de la race esclave. Il savait bien qu'il etait impossible de réaliser l'esperance qu'il avait fait briller: il n'a jamais pensé a l'accomplir* [1]. Tanto è difficile ai politicanti il credere alla virtù degli uomini di Stato!

Ma pur troppo il presagio del Madison si avverava. La guerra era davvero inevitabile, gli Stati del Sud ruppero gl'indugi e primi scesero in campo.

Io non ho da narrare le vicende di quella guerra che durata quattro anni costò all'America un milione di vite e dieci miliardi di dollari; le narra distesamente nelle pagine che seguono, e da par suo, un americano provato amico dell'Italia e mio. Un francese, Augusto Laugel, che visse a quel tempo in America in qualche dimestichezza col Lincoln scrisse di lui più tardi così: « Si sarebbe detto, osservandolo, che egli portasse nel proprio cuore il lutto di quanti erano morti in quegli anni terri-

---

1) *Correspondant,* aprile 1869.

bili. Una quasi sovrumana tristezza s'era impressa sulla sua faccia ove le rughe avevano la profondità del solco, ove il sorriso de' giorni lontani s'era mutato in un *rictus* doloroso. Mi ricordo, come fosse ieri, di averlo una volta incontrato di sera. Usciva dalla Casa Bianca per andare, com'era abitudine sua, al Dipartimento della guerra in cerca di notizie. Era solo, sebbene lo avessero più volte pregato di non avventurarsi senza scorta per le strade della città; ma, tutto che sapesse di costrizione gli repugnava e alla costrizione preferiva il pericolo. Ravvolto in un *plaid* per difendersi dal freddo, camminava lento, quasi fantasma smarrito in un sogno. L'espressione di quella fisonomia turbata e sofferente mi colpì; le inquietudini e gli affanni avevano a grado a grado piegato e alla fine spezzato quella natura rustica e forte, corroso i nervi d'acciaio del gigante, che in quattro anni non ebbe un'ora sola di tranquillità e di riposo [1] ».

Libertà e giustizia cercarono, disertando la natale Inghilterra, gli oscuri pellegrini che primi fra gli europei popolarono le terre di recente scoperte oltre l'Oceano;

libertà e giustizia centoquarantadue anni or sono vollero guarentigia e sostegno delle loro nuove istituzioni politiche, i fondatori della repubblica americana;

libertà e giustizia invocò numi tutelari Abramo Lincoln accingendosi alla grande riforma. « Io mi

---

1) *Rev. des deux Mondes,* maggio 1865.

sono domandato spesso (diceva nel discorso famoso di Filadelfia) rileggendo la nostra Costituzione, come mai essa sia ad un tempo la più antica e la più giovane delle Costituzioni. E mi sono risposto: perchè in essa i suoi immortali autori inscrissero i principî della giustizia e della libertà universale, preparando e profetando così non soltanto le sorti avvenire del loro paese, ma quelle del mondo tutto. Essi annunziarono che tempo verrà nel quale il peso che grava gli omeri di ciascun uomo sarà alleggerito. Io non vedrò i giorni augurati; ma custodisco la fede in questi principî e piuttosto che rinnegarli mi farò assassinare ».

Lo uccisero infatti e uccidendolo suggellarono la rinomanza dell' uomo e la santità dell' idea. Su la tomba dell' « uomo fatale » il poeta aveva domandato « fu vera gloria? »; sulla tomba di Lincoln la domanda esitante non si ripetè. Tolti agli orrori della schiavitù milioni di uomini, e distrutte così quelle che poterono credersi estreme vestigia di una barbarie, la quale ahimè! vediamo e soffriamo oggi in tante diverse e più orribili forme rinata; ricomposta e rinsaldata la compagine nazionale, accresciuti credito e forza allo Stato, restituite la concordia, la floridezza, la pace, egli entrò nella immortalità per la fulgida via del martirio, invocando su l'opera propria, supplichevole, il favore di Dio, sereno, il giudizio del mondo. Lincoln grandeggia fra i grandi del suo secolo; del grande secolo che fra le vittorie della scienza rivelatrice di leggi insospettate della natura, vide compiersi eventi, nell' attesa dei quali si temerono vanamente affaticate oramai le secolari speranze dei popoli.

Scrivo mentre la bandiera stellata sventola nel cielo di Roma e tutta Europa festeggia il giorno anniversario della indipendenza americana. Ancora una volta la grande repubblica è in armi, e ancora una volta per la libertà e la giustizia.

Senza pretendere di istituire paralleli, penso che per certe affinità Lincoln e Wilson andranno insieme congiunti innanzi alla storia. In ambedue lo stesso pensiero, la stessa coscienza, la fede medesima. Entrambi aborrono dalla guerra, l'uno e l'altro costretti a scendere nel conflitto dalla caparba cecità altrui; l'uno e l'altro, provato vano ogni sforzo per evitarla, la intimano con parole, chi ben le consideri, impregnate di carità. Calamità la guerra, ma più durevole maledizione la schiavitù; e Lincoln accetta la sfida degli Stati del Sud: schiavitù peggiore opprimerebbe il mondo se il militarismo prussiano e la boria degli Hohenzollern trionfassero; e Wilson rintuzza la oltracotanza provocatrice della Germania. Null'altro ci muove, disse già Lincoln, se non la salvezza della libertà e della patria e combatteremo per essa sino alla morte; e Wilson: « Noi non proseguiamo alcun fine egoistico, non desideriamo dominio o conquista: combattiamo a difesa del diritto umano e saremo paghi quando nella fede e nella libertà delle nazioni avremo guarentigia sicura della sua inviolabilità. Al conseguimento di questo fine diamo e gli averi e le vite, tutto ciò che siamo e possediamo, alteri di saper giunto il giorno nel quale è conceduto all'America il privilegio di versare il suo sangue per i prin-

cipî ai quali essa deve la propria esistenza e la propria felicità! ».

E dopo oltre cinquant'anni in più vasto dramma gli episodi ricorrono. Si disse e credè in Europa che dell'abolizione della schiavitù Lincoln si facesse sgabello per salire alla presidenza, ma che ad abolirla davvero « non avesse pensato e non pensasse neppure! ». Autorevoli scrittori, lo asseveravano recisi. Si disse di Wilson che nelle note sue e nei messaggi « sparava a vuoto », *telum imbelle sine ictu:* e che contento di far del rumore, minacciasse, con la ferma volontà di non mai indursi ad offendere.

Quando Lincoln ebbe raccolto la sfida, questo in Europa si disse e credè: come può egli presumere senza danaro, senza generali di sopraffare gli Stati del Sud così da tempo e così validamente agguerriti? E Lincoln trovò il danaro e i generali vennero a lui. Dagli uffici d'una banca uscì lo Sherman per sgominare a Vicksburg il nemico; un antico garzone di merciaio, lo Sheridan, corse al campo a conquistarvi fama e titolo di *Murat americano;* un negoziante di cuoiami, il Grant, prese il comando supremo e ad Appomattox Court House costrinse gli Stati del Sud a capitolare. E quando, stancata la lunga tolleranza dalla spavalda prepotenza tedesca, Wilson ebbe finalmente dichiarata la guerra, fu creduta follia lo sperare che un esercito americano aggiungesse in Europa alle forze dell'Intesa le sue. Dove i soldati? – domandarono – dove le navi per trasportarli di qua dall'Oceano? E un milione di soldati americani combatte già le battaglie di Francia e quanto di portentoso fac-

ciano Wilson e il suo popolo sappiamo e vediamo ogni giorno.

Grande popolo, il più giovane e più gagliardo fra l'ansiosa cura dei traffici e l'irrequieto moltiplicare delle industrie, che lo condussero a così alto grado di prosperità economica, custodisce immacolata la fede che scaldò l'animo dei suoi padri; e oggi devoto alle tradizioni della propria storia che è tutta una storia di aspirazioni alla giustizia e alla libertà, scende armato nell'immane conflitto, niuna altra conquista desiderando o sperando che il trionfo del diritto e il suo non caduco impero nel mondo.

MARTINI.

Roma, 4 luglio 1918.

# ABRAMO LINCOLN

## I.

Abramo Lincoln nacque il 12 febbraio 1809, un anno e mezzo dopo la nascita di Giuseppe Garibaldi [1], un anno e mezzo prima della nascita di Camillo Cavour ed entrò così nella scena della vita a mezza via tra i due più grandi protagonisti dell'Italia moderna e con ognuno di essi, nella fiera e tenace lotta impegnata su ambo le rive dell'Atlantico per il trionfo della causa della libertà e della sovranità popolare, la sua alta figura ci offre nobili e singolari somiglianze.

La prima decade del secolo decimonono costituisce un periodo di lotte tremende imposte dal dispotismo e dalle ambizioni di Napoleone.

---

1) Garibaldi nacque il 4 luglio 1807, il giorno della grande festa nazionale americana, anniversario della Dichiarazione d'Indipendenza (1776). La nascita dell'indipendenza americana e la nascita del grande campione dell'indipendenza italiana sono perciò celebrate ogni anno nello stesso giorno.

Si può dire che nella persona dell'imperatore francese si accentrasse un vasto esperimento sociale istruttivo per tutte le età, per testimoniare nella politica generale la massima potenza di adempimenti cui possa giungere un intelletto sovrano, quando non abbia la remora della coscienza. Ai contemporanei l'esperimento parve rischioso e l'avvenire del mondo parve già compromesso; ma in realtà la stella del destino umano non era declinata. L'oppressione, sia politica, sia intellettuale, sia religiosa, sia che venga imposta da re o da pedagoghi, da gran sacerdoti o da demagoghi, ha sempre prodotto e produrrà sempre da ultimo un solo inevitabile risultato e cioè un'irresistibile reazione liberale. Nelle ore più oscure della crisi si possono trarre gli oroscopi più luminosi; così in mezzo al tempestoso periodo napoleonico troviamo gli anni di natività straordinarie: 1807-1810. La nascita di tre grandi condottieri: Garibaldi, Lincoln, Cavour, fu una sacra promessa data ai milioni di oppressi nelle più belle terre dei due emisferi e alle generazioni future, la promessa di liberazione dalle più degradanti forme di tirannia e di schiavitù, una promessa di riabilitazione politica e sociale.

L'Italia e l'America, in grazia delle instancabili fatiche di questi tre « uomini di coscienza », di questi campioni dei diritti e dei doveri del popolo, dovevan presto diventare inespugnabili fortezze di Libertà, dalle quali (per citare pa-

role che Cavour disse agli albori della sua carriera politica, riferendosi al Piemonte): « l'idea di progresso e di libertà era destinata ad estendersi ed a percorrere tutta l'Europa » ed il mondo intero.

I Lincoln furono d'una stirpe irrequieta. Delle sei generazioni che precedettero Abramo, tutte, meno una, furono pioniere nell'assestamento di nuove terre nel progressivo cammino della civiltà verso il mezzogiorno e l'occidente del vasto continente nord-americano; dal Massachusetts essi emigrarono in successive generazioni ai boschi della Pennsylvania, alle plaghe selvatiche della Virginia, alle foreste vergini del Kentucky e alle terre scarsamente abitate dell'Indiana e dell'Illinois. Per generazioni e generazioni i Lincoln ebber famigliari le difficoltà e le avventure, nè ebber troppo straniera la povertà.

Il padre di Abramo, Tomaso, faceva il legnaiolo ed era un uomo inetto ed imprevidente, che non si decideva mai a lavorare se non quando non poteva farne a meno; e che solo quando fu molto innanzi negli anni imparò a scrivere a mala pena il suo nome. La madre di Abramo, Nancy Hanks, che morì quando egli aveva soltanto nove anni, veniva da una famiglia di assai bassa estrazione e la casa in cui egli abitò durante la sua emigrazione prima nel Kentucky, poi in Indiana e finalmente nell'Illinois era tra le più miserabili che si potessero

trovare anche tra quelle dei pionieri. Le rozze capanne di legno che successivamente ospitarono il fanciullo predestinato, non sempre poterono vantarsi di avere delle finestre, degli impiantiti o magari delle porte; la rude società in mezzo alla quale egli crebbe era priva di cultura e di finezza; e tutta quanta la istruzione che gli fu data può ragguagliarsi a quanto a mala pena s'impara in un anno di scuola. Se dal primo periodo della vita di Lincoln, noi passiamo a considerare il carattere dell'uomo e la sua carriera posteriore, ci sembra proprio ch'egli sia stato la negazione assoluta di tutte le leggi dell'eredità e di molte leggi dell'ambiente.

Le condizioni pedagogiche prevalenti nelle rozze comunità tra le quali egli trascorse i suoi primi anni possono esser definite con le parole che egli stesso ebbe ad usare più tardi. « Non vi era assolutamente nulla che suscitasse il desiderio dell'istruzione ». I maestri di scuola ne sapevan poco più dei loro infelici scolari. « Se un vagabondo qualunque sospettato di conoscere un po' di latino si fermava nelle vicinanze, passava subito per uno stregone ». Non v'è da maravigliarsi che nelle regioni appena appena delimitate e scarsamente popolate del West vi fosse una grande scarsità di libri e di arredi scolastici; molti ostacoli impedivano il passo alla cultura, ma ad un giovane di volontà ben risoluta essi non furono insuperabili.

Il giovane Lincoln avrebbe voluto scrivere e far di conto sulla paletta di legno accanto al camino e poi raschiare tutto per poter continuare le sue fatiche chirografiche e matematiche. Avendo saputo che lontano sei miglia da casa sua esisteva una grammatica inglese, egli s'incamminò a quella volta per chiederla in prestito o comperarla. Nelle sue letture poteva risparmiarsi le perplessità della scelta considerato che eran ben pochi i volumi che gli capitavano tra mano ma, a questo proposito, la Provvidenza, che prima era sembrata dilettarsi nel preparargli una sorte infelice, si volse invece in suo favore. I primi libri che gli giunsero tra le mani ansiose furono la Bibbia, le *Favole* di Esopo, il *Robinson Crusoe* del De Foe, il *Progresso del Pellegrino* del Bunyan, una *Storia degli Stati Uniti* insieme alle vite di Washington, di Franklin e di Enrico Clay; potè pure leggere di buon'ora le opere dello Shakespeare e del Burns.

Anche nel più alto grado di cultura, difficilmente avrebbe potuto raccogliersi per questo figlio della solitudine una collezione di libri più sostanziosa ed appropriata. E, cosa anch'essa importante, i volumi essendo pochi, il giovane assetato d'istruzione li lesse e rilesse e ponderò. Seduto su una catasta di legname o sdraiato sotto un albero « coi piedi allungati contro il tronco e girando sempre coll'ombra » egli si assorbì tanto nelle pagine così spesso sfogliate

da restare indifferente ai motteggi dei suoi poco simpatici vicini. Vedremo che i risultati di questa risoluta autoeducazione illustrano questa verità tanto spesso dimenticata: che la vera cultura è prodotta più dalla pronfondità dell'impressione che dalla vastità dell'informazione. La povertà numerica della prima biblioteca di Lincoln si dimostrò essere in realtà la fonte della sua ricchezza intellettuale. Essa lo condusse ad uno studio intensivo; ciò che egli lesse e rilesse, lo assimilò cosicchè la miglior sostanza di questi pochi volumi divenne una parte integrante della sua personalità.

Il « tempo » di Abramo, fin ch'egli non raggiunse l'età di ventun anno, apparteneva a suo padre, che ritraeva non pochi proventi dal lavoro di lui dandolo a giornata ai vicini per ogni faccenda che potesse loro occorrere e facendone un uomo di fatica. Nel 1830, quando Abramo era prossimo alla sua maggiorità, l'inetto Tomaso Lincoln, lamentando la sua « cattiva stella » e rimproverando all'ambiente la propria misera condizione, decise di emigrare ancora alla ricerca d'un cielo più propizio. Perciò si spogliò delle sue velleità di colonizzazione in Indiana, caricò sopra un carro tirato dai buoi le povere masserizie della sua vecchia casa e se ne partì con la sua famiglia verso il nord-est. I torrenti erano straripati, le pessime strade erano piene di fango, ma dopo quattordici giorni di sofferenze, la piccola carovana che

aveva percorso circa duecento miglia fece sosta sulle rive del fiume Sangamon nello Stato d'Illinois. Qui i Lincoln rinnovarono il solito procedimento di ricominciar la vita con l'aiuto di un'accetta, d'una sega e d'un *drawing-knife*.

Una rozza capanna di legno fu presto costruita insieme con una *smoke-house* e una stalla. Abramo aiutò suo padre nel diboscare un dieci o quindici acri di terreno, spaccò delle assi, fece una palizzata intorno al podere, seminò il grano e poi lasciò la nuova casa paterna e se ne partì per incominciare a fare la sua propria vita altrove.

Un compagno di questo periodo della sua vita ha affermato che egli era allora la più goffa persona che si potesse vedere: alto, angoloso e sgraziato, con calzoni stretti alle anche, sdruciti ai ginocchi e « appesi » con un solo straccale alla camicia. Benchè fosse nota la sua povertà, era tuttavia un ospite gradito in ogni casa. Egli poteva raccontar più novelle, e raccontarle meglio d'ogni altro del vicinato. La sua forza era fenomenale e nella lotta, suo *sport* preferito, era invincibile. Ma ciò che più gli attirava la simpatia dei concittadini erano le doti del suo carattere, la sua gentilezza, la sua diritta sincerità, la sua incorruttibile onestà nei fatti e nelle intenzioni.

La lista delle occupazioni di Lincoln, in questi primi anni della sua virilità, durante i quali egli si sforzava d'aprirsi un varco nella vita verso l'adempimento della sua missione, è straordi-

nariamente svariata. Il suo primo notevole impiego fu quello di condurre un battello carico di maiali, carni salate e grano lungo il fiume Mississippi a New Orleans. Egli poi fece il negoziante, il mugnaio, si arrolò volontario e fu eletto capitano della sua compagnia nella campagna contro il famoso capo indiano Black Hawk; poi diventò ufficiale postale del villaggio di New Salem, vice-agrimensore e finalmente, avendo studiato assiduamente legge per anni nei suoi momenti liberi fu ammesso alla pratica del foro nell'Illinois nel 1837 e cominciò a far l'avvocato nella capitale dello Stato, Springfield, che allora era una piccola cittadina di men di duemila abitanti.

Lincoln aveva avuto una forte inclinazione per la politica e per le pubbliche discussioni sin dai primi anni della sua virilità e a soli ventitrè anni era stato candidato all'Assemblea legislativa dell'Illinois. Battuto nel suo primo tentativo di entrare nella vita pubblica ripresentò la sua candidatura due anni più tardi, nel 1834 e fu eletto con una maggioranza assai lusinghiera. Da questo punto sino alla fine della sua vita, non restò mai a lungo fuori dall'arena politica prima del suo Stato, poi della nazione e, infatti, si può dire che egli, sin dall'inizio, subordinasse alla politica l'esercizio della sua professione.

La carriera d'avvocato egli la cominciò come socio minore di Giovanni T. Stuart, suo com-

pagno d'armi nella campagna contro Black Hawk e futuro membro del Congresso. La ditta legale Stuart e Lincoln durò quattro anni, alla fine dei quali fu sciolta e Lincoln entrò in società con Stefano T. Logan, giudice della Corte circondariale degli Stati Uniti, che era conosciuto come un rigido giurisperito, accurato e metodico e la cui influenza sul suo più giovane socio, si dimostrò presto, in materia professionale, grandemente benefica. Nel 1843 Lincoln separatosi dal Logan intitolò dal proprio nome una nuova società, Lincoln e Herndon, che continuò fino al termine della sua vita professionale e che non fu mai disciolta formalmente.

Lincoln aveva un concetto molto elevato dei doveri e delle responsabilità d'un avvocato. Il consiglio da lui dato, dopo tredici anni di pratica legale, a giovani che si disponevano ad entrare nella avvocatura è caratteristico e rivela gli alti principî sui quali egli fondava la sua condotta professionale: « Se a vostro proprio giudizio voi non potete diventare un avvocato onesto, decidete di rimaner onesto senza far l'avvocato.... Scoraggiate quelli che vorrebbero intentar liti. Persuadete i vostri vicini a venire ad un compromesso tutte le volte che lo potete. Convinceteli che spesso colui che nominalmente vince, in realtà perde, in tasse, spese e sperpero di tempo. Come pacificatore, l'avvocato ha opportunità straordinaria per far

del bene. E anche così facendo, delle cause ne avrà abbastanza ».

Per un avvocato sconsigliare le liti sembrava a molti dei suoi colleghi di studio poco meno che un deliberato suicidio professionale; ma nondimeno Lincoln poneva in pratica le sue stesse massime e fu tale la fiducia ch'egli si guadagnò con la sua onestà e la sua abilità da potersi affermare che le cause non gli mancarono mai. La sua fama professionale non era fondata sopra una perizia tecnica superiore. Egli non era un dotto giureconsulto, ma nessun avvocato nei tribunali dell'Illinois esercitava un maggior fascino di lui sopra le giurìe. Nato dal popolo, famigliare coi modi di pensare del popolo, e perciò comprendendo esattamente le attitudini mentali degli uomini che componevano le giurìe, egli conosceva con precisione quale linguaggio convenisse adoperare nei singoli casi. I suoi argomenti erano una maraviglia di semplicità e di chiarezza. Studiava le cause con la più grande accuratezza, e preparandole aveva l'abitudine di disquisire contro sè stesso e di investigare ogni argomento che potesse addursi contro il suo cliente. Perciò, benchè fosse lento nel giungere alle conclusioni, vi giungeva fermamente persuaso della loro saldezza e della loro equità e ciò che costituiva la sua notevole efficacia era appunto la convinzione ch'egli dava ai suoi ascoltatori della sua larghezza e della sua giu-

stezza di vedute. Ogni giurato sentiva che questo franco avvocato, che si poneva nei panni dell'avversario come nei suoi propri, cercava sinceramente di aiutare i dodici valentuomini ai quali si rivolgeva, a giungere ad un verdetto intelligente. E infatti il giurato aveva perfettamente ragione di sentir così. Lincoln non avrebbe mai accettato una causa senza credere che la causa del suo cliente fosse giusta e se, per colpa d'una errata presentazione egli poi, nel corso delle procedure legali, s'accorgeva di trovarsi di fronte ad un caso dubbio, perdeva ogni entusiasmo e la sua eloquenza ne restava paralizzata. Egli era interessato soltanto al trionfo della Giustizia e non avrebbe mentito per chicchessia.

Chi ha compreso l'animo e la condotta di Lincoln come avvocato, possiede la chiave che apre tutti i segreti della sua vita pubblica. La sua potenza politica proveniva direttamente ed esclusivamente dal popolo. La sua abilità d'uomo di Stato era basata su un deliberato senso della giustizia, su la coscienza che ogni questione ha il suo pro e il suo contro e che nel risolverla, si ha da cercare con calma ed equità l'essenza e la misura della giustizia. Una volta giunto a tale convincimento, nessun interesse materiale, nessuno specioso appello a principî legali astratti, avrebbero potuto impedire il trionfo del diritto.

Tale era l'uomo che il destino aveva fortuna-

tamente preparato per condurre il popolo americano attraverso il più tenebroso periodo della sua storia nazionale e per guidarlo ad una nuova aurora di libertà e di giustizia.

## II.

Durante il primo periodo della vita di Lincoln, gli americani si consideravano un popolo molto favorito – come senza dubbio lo erano – sia per la posizione geografica, sia per il loro passato. La loro origine morale e politica era stata quella di inglesi che avevano vissuto le ore più gravi della vita nazionale della Gran Brettagna e la situazione separata e lontana dell'America nell'emisfero occidentale aveva reso possibile al popolo americano il godimento e lo sviluppo della sua eredità senza che lo disturbassero le gelose intromissioni o le avide malevolenze di despoti europei. I primi coloni della nuova Inghilterra, i « Padri Puritani » erano immigrati dalla madre patria in numero di ventimila nei tredici anni precedenti la grande Guerra Civile inglese del 1642. Essi avevano lasciato l'Inghilterra per sfuggire alle vessazioni del governo assoluto sotto i Re Stuart ed eran giunti alle loro giovani colonie preparati a sopportare senza lamento le terribili prove del deserto ed a fare tutti i sacrifici necessari per poter assicurare a sè stessi ed ai loro discen-

denti il diritto di fare i propri affari, temporali e spirituali, a loro beneplacito e secondo le loro proprie convinzioni. Il carattere di questi più antichi coloni è degno di considerazione anche da parte di chi studia un periodo posteriore della vita nazionale americana, perchè sono proprio le loro tradizioni quelle che hanno avuto la più profonda influenza sul pensiero politico e religioso delle generazioni successive.

I Puritani [1] furono inglesi prerivoluzionari, imbevuti di quell'idealismo caratteristicamente ordinato e appassionatamente preciso della fede calvinistica prerivoluzionaria. Rigidi e fervidi nella loro fede religiosa, per la libertà di professar la quale avevano tanto sacrificato, essi sostenevano la conservazione dei loro diritti politici con egual fervore e determinazione. Nella Gran Brettagna la Guerra Civile era stata seguìta da una lotta molto confusa e l'idealismo prerivoluzionario era stato frenato, modificato e in parte soppresso dalla premente ed incessante forza della tradizione storica che aveva inevitabilmente riaffermato i suoi diritti.

Tra la Gran Brettagna e le sue colonie americane, però, giaceva il vasto abisso dell'Atlan-

---

1) È d'uopo ricordare che il Puritanismo non fu confinato solo alle colonie della Nuova Inghilterra. Tre quarti della popolazione bianca del Maryland furono puritani, e il Puritanismo inglese alleato col Calvinismo francese prevalse nella Carolina del Sud.

tico, ancora inviolato dalle invenzioni del vapore e dell'elettricità. In un isolamento straordinario, i coloni americani, occupati nella loro tenace lotta per domare il deserto e aderendo disperatamente ai loro preziosi ideali, erano stati in grado così, quasi inconsapevolmente di sviluppare nel corso di centocinquanta anni nuove tradizioni originali loro proprie, tradizioni più fedelmente ispirate dagli ideali di libertà dell'Inghilterra del secolo XVII che le stesse tradizioni dell'Inghilterra contemporanea.

Oggi si ritiene comunemente che il popolo americano sia il prodotto delle istituzioni liberali in mezzo a cui esso fiorì sotto la Costituzione; ma in fatto, però, fu il popolo americano che creò le istituzioni, non le istituzioni che crearono il popolo americano. Il carattere nazionale esisteva più di cento anni prima che la Costituzione fosse promulgata, e si poteva riscontrare, solo con secondarie differenze, insieme sulle rive della Nuova Inghilterra e nella Virginia.

La Rivoluzione americana, con la quale i tredici originari Stati dell' Unione compirono la loro separazione dalla Gran Brettagna nel 1776, fu essenzialmente conservatrice. Suo motivo fu la volontà di salvaguardare la continuità storica della vita americana dalla ingerenza di innovazioni reazionarie esterne. Fu costruttiva, non distruttiva, e in questo consistè la sua forza vitale e l'impulso per cui gli Stati Uniti

d'America, con una coscienza nazionale pienamente sviluppata, poterono quasi d'un tratto intraprendere una esistenza nazionale vigorosa.

Il territorio degli Stati Uniti, che copriva meno d'un milione di miglia quadrate quando l'Unione fu formata nel 1789, era, con successive annessioni, più che triplicato nei sessanta anni che seguirono, raggiungendo così un'estensione quasi eguale a quella dell'intera Europa. Nello stesso periodo la popolazione crebbe da meno di quattro a più di ventitrè milioni, mentre il debito pubblico decresceva da ottantatrè milioni di dollari a sessantrè milioni.

« La potenza di questa Repubblica nel momento attuale – scriveva il Segretario di Stato americano, Daniele Webster, nel 1850 – si estende sopra una regione che è una delle più ricche e più fertili del globo.... La sua navigazione e il suo commercio sono difficilmente superati dalle nazioni più ricche e più commerciali.... Il paese sotto tutti gli aspetti e in tutto ciò che lo concerne partecipa largamente di tutti i progressi e i miglioramenti che distinguono l'età nostra. Certamente gli Stati Uniti possono venir scusati anche da coloro i quali professano i principî che informano i governi assoluti, se coltivano un'ardente affezione per quelle forme popolari di organizzazione politica che hanno fatto così rapidamente progredire la loro propria prosperità e felicità ed han permesso loro in così breve periodo di tempo di condurre

il loro paese e l'emisfero a cui appartiene all'attenzione e alla considerazione rispettosa – se non all'ammirazione – del mondo civile [1] ».

Una certa misura di egoismo nazionale può esser perdonata perchè essa è quasi indispensabile alla grandezza di ogni paese; nessuna nazione può raggiungere una dignitosa posizione nel mondo se non per mezzo dell'alto patriottismo de'suoi cittadini e nessun cittadino può essere patriotticamente preparato a sacrificare la vita o gli averi per un paese che egli non onori e rispetti con orgoglio. Verso la metà del secolo decimonono il popolo americano, Nord e Sud, credeva fermamente, in piena buona fede, di essere molto più progredito del resto del mondo ed alle istituzioni popolari di governo esso generalmente attribuiva lo sviluppo fenomenale e la grande prosperità del paese.

Ma sfortunatamente la sincerità non è una sicura guarentigia contro l'incoerenza, tanto per gli individui quanto per le nazioni. E gli Stati Uniti d'America in questo periodo si resero colpevoli di una molto grande incoerenza politica e morale, un'incoerenza che essi furon capaci di riparare, ma solo ad un enorme prezzo di sangue. Per quanto sincero fosse il popolo

---

1) Lettera di Daniele Webster a Herr Hülsemann, incaricato d'affari austriaco, del 23 dicembre 1850, pubblicata negli *Executive Documents printed by order of the Senote of the United States,... December 2, 1850*, Vol. III, Washington, 1851.

americano nella sua fedeltà ai suoi grandi ideali nazionali – Libertà, Unione, Democrazia – esso tollerava nel suo seno una istituzione abominevole in aperto contrasto con tutti e tre questi vagheggiati ideali e che dava la più diretta smentita alla loro orgogliosa professione di fede politica.

Su una popolazione di ventitrè milioni e duecentomila, venti milioni erano uomini liberi ed eguali dinanzi alla legge, sotto la famosa Dichiarazione d'Indipendenza americana e possedevano l'inalienabile diritto « alla libertà e alla ricerca della felicità »; gli altri tre milioni e duecentomila erano schiavi, uomini di pelle nera per questa sola differenza di colore costretti in una disperata schiavitù a lavorare per i loro fratelli bianchi.

Abramo Lincoln non chiuse gli occhi dinanzi a questa grave incoerenza, sotto il peso della quale il suo paese si travagliava e quando giunse il momento opportuno non esitò a denunciarla con tutta l'onestà e la forza del suo carattere. Egli vide anche l'ostacolo ch'essa frapponeva al libero cammino della libertà nel mondo e la falsa luce che gettava sul paese di fronte alle nazioni straniere.

« Odio la schiavitù – egli dichiarò – per la mostruosa ingiustizia della schiavitù stessa. La odio perchè essa priva il nostro esempio repubblicano della sua giusta influenza sul mondo, permette ai nemici delle libere istituzioni di

tacciarci d'ipocriti con plausibile motivo, e costringe i veri amici della libertà a dubitare della sincerità nostra ».

L'esperimento democratico che l'America faceva aveva costituito infatti per lungo tempo una speranza dei liberali di tutto il mondo. Ma la schiavitù mantenuta e sempre più considerata come una istituzione nella vita industriale e politica del paese, mutò quella speranza in una grande delusione. Ne fu interprete un patriotta italiano, Filippo Ugoni, che nel '48 scriveva: « Quella Repubblica stessa che ci eravamo lusingati di veder modello di una liberale democrazia, gli Stati Uniti d'America, ci offre un sozzo esempio d'avarizia in quei tanti milioni di schiavi che nutre nel suo seno per estrarre oro dal loro sudore [1] ».

Gli schiavi africani erano stati introdotti dagli Spagnoli nelle Indie Occidentali nel secolo decimosesto ed erano stati importati nel continente nord-americano da una nave mercantile olandese nel 1619. Nel 1789, quando la Costituzione fu adottata dai tredici Stati Uniti d'America, il numero di schiavi nel loro territorio aveva già raggiunto i 750.000, cioè quasi un quinto di tutta la loro popolazione; una percentuale più forte d'ogni altra raggiunta dal paese negli anni successivi.

---

1) Filippo Ugoni, *Parole d'un bresciano*, Brescia, Venturini, 1848, pag. 13.

Chi voglia oggi rendersi conto della antica istituzione e dello sviluppo della schiavitù deve giudicar la cosa con i criterî morali prevalenti in quel tempo e non con i criterî d'oggi. La schiavitù costituiva un indubbio vantaggio per i coloni nella loro opera di bonifica e di coltivazione del loro nuovo territorio ed era quasi totalmente tollerata dalla opinione pubblica di quel tempo in tutto il mondo civile. Infatti durante il regno di Guglielmo e Maria un atto del Parlamento inglese aveva dichiarato che il commercio degli schiavi era « altamente benefico e vantaggioso al Regno ed alle colonie » e soltanto verso il 1833 l'opinione pubblica nell'Impero Britannico si dimostrò abbastanza progredita per render finalmente possibile l'abolizione della schiavitù nell'ultima sua fortezza inglese, le Indie Occidentali.

Ma i coloni americani avevan da lor medesimi compreso che la schiavitù era in aperta contradizione con i principî di libertà che essi professavano e per godere i quali essi avevan cercato rifugio nel Nuovo Mondo, e fecero ripetuti sforzi per ostacolarne lo sviluppo e sopprimerla.

Tutti i loro tentativi per l'abolizione della schiavitù s'erano però infranti contro il veto implacabile del Governo inglese; nel 1770 il re Giorgio III aveva mandato istruzioni al governatore della Virginia, secondo le quali gli era ingiunto « sotto pena di cadere nella maggior disgrazia di non approvare alcuna legge per la

quale l'importazione degli schiavi fosse in qualsiasi modo impedita od osteggiata ».

Lo sviluppo della schiavitù nelle diverse parti dell'America non era stato affatto uniforme. Le condizioni agricole e climatiche del Sud l'avevano altamente favorita, mentre il contrario era avvenuto nel Nord, dove gli inverni freddissimi interrompevano il lavoro dei campi e dove durante lunghi mesi dell'anno bisognava fornire altro lavoro agli agricoltori, mentre i negri ignoranti non erano adatti a tali varietà di lavoro. Ma nelle vaste piantagioni del Sud l'impiego degli schiavi era altamente rimunerativo. La coltivazione dei prodotti semi-tropicali, cotone, zucchero, riso ed indaco era adattissima al lavoro dei negri e le piantagioni delle due ultime derrate erano tanto proficue quanto insalubri. Nei primi tempi uno schiavo poteva esser comprato per quaranta lire sterline e i guadagni del suo lavoro nelle risaie e nei campi d'indaco rimborsavano in dodici mesi più del prezzo pagato per il suo acquisto. Nella Carolina del Sud il capitale investito nelle piantagioni poteva esser facilmente raddoppiato in tre o quattro anni onde era molta la tentazione di forzare, sino a farli mortali, il lavoro e l'opera dei negri.

In tali condizioni era naturalissimo che il sentimento contro la schiavitù fosse più che nel Sud forte nel Nord, dove essa rappresentava solo una parte secondaria nella vita economica

e dove la popolazione negra era esigua. La Nuova Inghilterra nel 1775 aveva un solo schiavo ogni cinquanta abitanti; nella Carolina del Sud, invece, gli schiavi e gli uomini liberi ammontavano ad un numero quasi eguale. Vi erano soltanto 46.102 schiavi negli Stati del Nord, mentre ve n'erano 455.000 in quelli del Sud. Molti eminenti uomini di Stato meridionali, però, consideravano sfavorevolmente la schiavitù e speravano nella sua eventuale estinzione, così sinceramente come gli uomini di Stato del Nord. Maddison affermò che la schiavitù era « il più grande male che travagliasse la nazione, un male straordinario, un male morale, politico ed economico, una macchia nera sul nostro libero paese ». Washington lasciò per testamento la libertà ai propri negri. Jefferson, con tristezza, riflettendo sul ripetuto insuccesso degli sforzi legislativi contro la schiavitù, dichiarò: « Io tremo per il mio paese quando penso che Dio è giusto e che la sua giustizia non può dormire per sempre ».

L'aspettativa generale durante il periodo di formazione dell'Unione era che l'emancipazione degli schiavi si sarebbe effettuata grado a grado e che eventualmente la infelice istituzione sarebbe scomparsa. A questo scopo furono fatti sforzi vigorosi per porre termine al commercio degli schiavi e nel 1808 il Congresso, con voti unanimi, ne proibì l'importazione. Fin dal 1804, tutti gli Stati a nord del Maryland avevano

votato leggi che abolivano la schiavitù o la ponevano su la via dell'estinguersi.

Frattanto, però, una grande invenzione meccanica aveva posto in rivoluzione l'industria del cotone e dato grande impulso all'impiego degli schiavi nel Sud. Nel 1793 Eli Whitney aveva inventato la macchina da cotone che permetteva anche ad uno schiavo non addestrato di separar dai suoi semi un migliaio di libbre di cotone nello spazio d'un giorno, invece di separarne a mano cinque o sei libbre come accadeva prima. Ne seguì subito un aumento enorme della coltivazione del cotone.

Nel 1792 l'esportazione americana del cotone era stata soltanto di 138.328 libbre; nel 1804 salì a 38.118.041 libbre; nel 1820 a 127.860.152 libbre; dal 1791 al 1860 la produzione del cotone crebbe di più che mille volte. La grande invenzione si dimostrò così un immenso beneficio per l'industria e può dirsi abbia contribuito più che ogni altro singolo fattore al rapido aumento della ricchezza e della potenza degli Stati Uniti; ma nello stesso tempo essa chiuse ogni adito alla speranza di una pacifica emancipazione dei negri, dappoichè il Sud fu indotto a considerare la schiavitù come uno strumento indispensabile al suo fenomenalmente rapido sviluppo economico. Come ebbe a dire Daniele Webster, l'improvvisa espansione dell'industria cotoniera « suscitò un nuovo desiderio di promuovere la schiavitù, di diffonderla,

di sfruttarla ». Il movimento liberale per l'emancipazione avrebbe potuto quindi innanzi svilupparsi solo negli Stati economicamente fuori dell'influenza del lavoro negro e, in conseguenza, la questione della schiavitù cominciò sempre più ad assumere un carattere separatista, dividente il Nord dal Sud.

La Costituzione degli Stati Uniti fu accuratamente formulata, per modo che al Governo centrale fosse consentita la minor possibile potestà di intervenire negli affari interni dei singoli Stati. Nessuno pretendeva, nè alcun partito politico mai avanzò la pretesa, che il Congresso sotto la Costituzione avesse qualsiasi diritto di imporre l'emancipazione degli schiavi o di prender provvedimenti riguardo al loro trattamento nell'interno degli Stati. Il Sud, perciò, non aveva nulla da temere a questo riguardo, se non un possibile futuro emendamento alla Costituzione stessa, pel quale era necessario un voto favorevole di due terzi degli Stati, e di ciò non v'era il minimo indizio.

Gli uomini di Stato meridionali, però, non guardavan solo alle condizioni presenti, ma si sforzavano di assicurar la salvezza della schiavitù, la loro « peculiare istituzione » pel futuro. Essi apprezzavano pienamente la sua importanza come un grande fattore politico e comprendevano che avrebbe posto nell'ombra tutte le altre questioni politiche e che gli Stati possessori di schiavi si sarebbero di necessità coalizzati per

proteggere la schiavitù nell'aspra lotta dei partiti in futuro. Per molte decadi gli Stati Uniti furon governati più da uomini di governo meridionali che settentrionali, e specialmente da illustri virginiani[1] ed il Sud venne a considerare con apprensione sempre più grande la possibile perdita di questa sua supremazia politica, perdita che sarebbe naturalmente avvenuta appena gli Stati antischiavisti avessero superato di numero gli altri nel corso del rapido sviluppo della nazione.

L'area degli Stati Uniti erasi più che raddoppiata per l'acquisto della Luisiana ceduta dalla Francia nel 1803, e l'acquisto della Florida ceduta dalla Spagna nel 1819 aveva aumentata quella estensione. Quale sarebbe il carattere di questo nuovo territorio e di quella parte del territorio originario degli Stati Uniti che non era stato ancora sufficientemente popolato e sviluppato per esser definitivamente suddiviso in Stati ed ammesso così nella fratellanza dell'Unione? Quando i nuovi Stati fossero formati sarebbero stati *liberisti* o *schiavisti?* Avrebbe potuto il Sud in futuro mantenere la sua prima posizione e costituire con i suoi Stati schia-

---

1) Durante quarant'anni, su i primi cinquant'anni della vita nazionale, la presidenza degli Stati Uniti fu tenuta da uomini politici del Sud – e durante trentatrè anni di questo periodo da quattro virginiani: Washington, Jefferson, Madison, Monroe.

visti una metà dell' Unione? Questo problema della libertà degli schiavi negli Stati in divenire, giunse ad essere il grande problema nazionale e fu su questo terreno che una lotta ostinata fu iniziata e continuata con varia intensità e con intervalli di tregua tra le forze filoschiaviste ed antischiaviste dell' Unione per mezzo secolo.

La prima crisi fu provocata dalla presentazione alla Camera dei Rappresentanti nel 1819 di un *bill* per l'ammissione del Missouri come Stato schiavista. La Camera desiderava emendare il *bill* in modo da provvedere a una pronta soppressione della schiavitù nello Stato quando esso si fosse formato, ma il Senato si oppose con forza all' emendamento, ed i senatori del Sud votarono compatti contro una tale proposta.

Si minacciò apertamente che se il Nord avesse insistito nella proibizione della schiavitù nel Missouri, gli Stati del Sud si sarebbero separati dall' Unione. Solo per un' abile contrattazione un accordo fu finalmente raggiunto nel 1820, pel quale il Missouri era ammesso nell'Unione come Stato schiavista, mentre nello stesso tempo la schiavitù era esplicitamente proibita ad occidente del Missouri su tutto il suolo americano a nord del parallelo 30° 30'. Fu questo il famoso Compromesso del Missouri, grazie al quale la fase culminante della grande lotta schiavista fu rimandata di quaranta anni.

Fu altresì stabilito che il Maine che aveva

chiesto d'entrare nell'Unione come Stato libero, sarebbe stato accolto subito.

Oltre a ciò una tacita intesa fra Nord e Sud si raggiunse circa l'ammissione all'Unione di nuovi Stati formati di territorio nazionale, e cioè che gli Stati dovevano essere ammessi in numero pari, uno Stato libero ed uno Stato schiavista quasi nello stesso tempo. Il numero dei senatori, due per ogni Stato, era così conservato proporzionale per entrambe le due grandi sezioni del paese. Il Vermont e il Kentucky erano entrati come primo paio; vennero poi il Tennessee e l'Ohio, la Luisiana e l'Indiana, il Mississippi e l'Illinois; l'Alabama fu la sola eccezione perchè fu ammessa da sola come Stato schiavista, poi fu ammesso il Maine che costituì col Missouri un'altra coppia. Gli Stati dell'Unione erano allora ventiquattro [1], dei quali dodici erano schiavisti e dodici liberi e questa proporzione era tuttora mantenuta quando Abramo Lincoln entrò nella vita pubblica.

## III.

Lo Stato dell'Illinois, che era uno Stato in cui la schiavitù non esisteva, considerava la schiavitù con grande tolleranza, si può anche

---

[1] Il numero di Stati che costituiscono ora l'Unione è di 48. L'Arizona è entrata per ultima nell'Unione il 14 febbraio 1912.

dire con favore, nei suoi distretti meridionali dove esso confinava con gli Stati schiavisti del Kentucky e del Missouri. Perciò, la questione dei negri era generalmente considerata nell'Illinois dai partiti politici come un argomento assai delicato.

Le convinzioni di Lincoln a tale riguardo si formarono per la prima volta decisamente, durante una delle sue gite fluviali alla Nuova Orleans, dove ebbe agio di vedere la « peculiare istituzione » del Sud nei suoi più oscuri colori e si narra che egli allora esclamasse: « Se mi si presenterà un'occasione di combattere questa bruttura, non risparmierò i colpi ».

Ma la sua posizione di fronte al grande problema non era quella d'un radicale. I così detti abolizionisti, o uomini della libertà, il cui programma era l'emancipazione degli schiavi nel Sud in grazia d'una pressione esercitata dal Nord, non godevano le sue simpatie. In una franca protesta, firmata soltanto da lui e da un altro membro della legislatura dell'Illinois nel 1837 egli aveva fatta pubblica la sua fede « che l'istituzione della schiavitù era fondata insieme sull'ingiustizia e sulla cattiva politica ». Ma egli aveva aggiunto anche la sua opinione giuridica « che il Congresso degli Stati Uniti non aveva potestà alcuna secondo la Costituzione per intervenire nella questione della schiavitù nei differenti Stati ». Questo era in succinto tutto il suo programma: limitare l'estensione

del territorio schiavista, impedire un'ulteriore propagazione del male nella fiducia che, quando questo fosse circoscritto, si sarebbe esaurito a poco a poco da sè giungendo così ad una naturale e graduale estinzione.

Questa era precisamente la posizione che i grandi fondatori dell'Unione, nel Nord e nel Sud, avevano presa mezzo secolo prima, posizione dalla quale in seguito il Sud, cedendo alla cupidigia dei larghi profitti agrari, s'era rapidamente ritratto. Il programma era buono e sarebbe stato di certo attuabile se il Sud avesse sinceramente desiderato di liberarsi dalla maledizione della schiavitù e si fosse mostrato pronto ad affrontare coraggiosamente i difficili problemi economici e sociali che l'emancipazione, in qualsiasi modo effettuata, avrebbe certamente imposti al paese.

Lincoln comprese benissimo tutte le difficoltà dell'emancipazione, la complessità del problema, i rischi e le incertezze del futuro che esso implicava per i piantatori e per i commerci e le industrie da loro dipendenti. Si trattava di riedificare tutto l'edificio della società meridionale. Egli sapeva che anche molti del Sud credevano che la libertà dei negri, costituenti la grande maggioranza in molte comunità, fosse assolutamente incompatibile con la salvezza e la libertà dell'uomo bianco[1]. Col suo abituale senso

---

1) Enrico Clay, in un discorso pronunciato il 7 febbraio 1839

di giustizia, egli esaminò entrambi i lati della questione e il suo giudizio intorno al possessore di schiavi fu ed è un esempio luminoso di tolleranza e di larghezza di mente per i contemporanei insieme e per lo storico: « Io penso di non nutrire alcun pregiudizio contro le genti del Sud. Esse sono quel che saremmo noi stessi nella loro situazione. Se tra loro la schiavitù non esistesse, non l'adotterebbero. Se esistesse tra noi, noi certo non l'aboliremmo immediatamente ».

Altri contemporanei di Lincoln si espressero nello stesso senso. Channing disse: « La schiavitù è una disgrazia dei nostri fratelli del Sud, non una loro colpa ». Ed Emerson: « La disgrazia del piantatore è almeno tanto grande quanto la sua colpa ».

Le legislature dell'Illinois nelle quali Lincoln sedette dal 1834 al 1842 furon descritte dai contemporanei come contenenti « la gioventù, il sangue e l'ardore della frontiera ». Tra i loro membri furono, infatti, molti di coloro che in seguito si conquistarono posti elevati nella politica o nella guerra, ma le legislature non lasciarono alcun ricordo di particolari iniziative. Lincoln incominciò la sua carriera di legislatore facendo la parte difficile del giovane dab-

---

dichiarò: « la libertà degli oriundi dell'Africa negli Stati Uniti è incompatibile con la salvezza e la libertà degli oriundi europei ».

bene, che osserva in silenzio l'opera dei più anziani e fa conoscenze. Più tardi, diventò il *leader* dei *whigs,* il partito della minoranza nell'Illinois. Nelle discussioni in materia finanziaria dette prova di poca abilità e, infatti, durante tutta la sua vita egli dimostrò una chiara deficienza del « senso del danaro »; il suo carattere puro, il suo fine giudizio e la sua forza non avevan modo di farsi valere altro che nelle questioni morali; quando queste erano in giuoco le sue acute simpatie umane, la sua sottile conoscenza del profondo cuore dell'uomo e la sua fede immutabile nel diritto giudizio del popolo lo inducevano con calma e con sicurezza a conclusioni senza errore riguardo a ciò che era giusto, equo e saggio.

Egli fu palesemente uomo di parte e si dimostrò un sagace e leale capo di partito. Egli credeva che per poter agire con efficacia occorre agire mediante un' organizzazione ed affermava sinceramente di voler esser guidato dalla volontà del suo corpo elettorale. Ma, presentando la sua candidatura al popolo, non ricorreva ad alcun sotterfugio; esponeva il suo programma francamente e senza ambiguità di frasi, cercando di far salire i suoi elettori al suo livello morale; e dichiarava che soltanto in conformità di quel programma egli avrebbe accettato il loro mandato.

I suoi principî democratici profondamente radicati non lo condussero a nessuna stravagante

conclusione socialista. Il suo programma per ciò che riguardava il capitale e il lavoro era tanto semplice e facile a comprendersi quanto sincero: «Io sostengo che è meglio per tutti lasciar libero ciascuno di acquistar proprietà più presto che può. Alcuni diverranno ricchi. Io non credo in una legge che possa impedire ad un uomo di arricchire. Essa farebbe più male che bene. Così, mentre noi non proponiamo nessuna guerra contro il capitale, desideriamo permettere anche all'uomo più umile di ottenere tanta probabilità di diventar ricco quanta ne può ottenere qual si voglia altro». Gli ipocriti feticci imposti dalla Democrazia nel secolo ventesimo rendono quasi impossibile per gli uomini di Stato di parlare con tanto esplicito buon senso a' giorni nostri.

Riguardo al suffragio femminile, egli anticipò sul suo tempo. Non ne fece una tavola della sua piattaforma, ma fin dal 1836 affermò: «Io sono per l'ammissione di tutti i bianchi che pagano tasse o portano armi al diritto elettorale (non escluse le donne)». E per le donne ebbe una cavalleresca considerazione, ma fu timido in loro presenza e non fu mai fortunato con loro. Fu fidanzato tre volte prima di gettar l'áncora saldamente nel porto del matrimonio e, dopo un breve ancoraggio, trovò che anche il porto era abbastanza tempestoso. La donna che fu il suo primo amore morì prima che fosse fissata la data delle nozze; colei che gli ispirò il secondo lo ingannò prima che la data giun-

gesse, avendolo trovato « deficiente in quei piccoli legami che formano la catena della felicità d'una donna ». Il terzo amore lo condusse quasi al manicomio prima che al matrimonio e pose in seguito la sua pazienza e la padronanza di sè ad una ben dura prova.

Ma, per esser giusti con sua moglie, bisogna dire che se nella vita matrimoniale ella trovò che i vestiti non gli stavano bene addosso e le sue maniere erano un po' goffe, ella fu anche la prima a credere alle sue meritate fortune, a confortare la sua giusta ambizione e ad aiutarlo ad agire saviamente, almeno in una delle sue più grandi decisioni, nei momenti critici della sua carriera.

Lincoln era ambizioso. « Io non pretendo di essere eccezionalmente scevro d'ambizione personale – egli dichiarò una volta in un pubblico discorso –. Devo ammettere che amo di far bene la mia strada tal'e quale come la media di tutti gli altri uomini ». Nel 1843, quando questa sua ambizione si volse verso la grande arena politica nazionale, scrisse senza esitare ad un amico: « Se sentirete dire da qualcuno che Lincoln non ha alcun desiderio di entrare nel Congresso, desidero che voi, come amico personale, gli diciate che avete ragione di credere proprio il contrario. La verità è che mi piacerebbe molto di venir eletto ».

L'onesta affermazione di questo uomo forma veramente un felice contrasto con le dichiara-

zioni di certi ansiosi uomini politici d'oggigiorno che aman parlare della loro «riluttanza» a porre la loro candidatura. Lincoln aveva una pura coscienza delle sue aspirazioni politiche ma l'ambizione non diminuiva affatto la sua naturale modestia. Egli si considerava semplicemente come uno « strumento accidentale e temporaneo », pronto a recare il suo contributo nella lotta immortale dell'umanità per la libertà e la giustizia. Era privo di qualsiasi orgoglio personale, per quanto possa esserne privo qual si voglia uomo politico che abbia ottenuto successo nella vita pubblica.

Nel 1843, le speranze di Lincoln di venir eletto al Congresso tra i rappresentanti dell' Illinois andarono deluse, ma, tre anni dopo, la sua candidatura ebbe esito fortunato. La sua carriera nei due anni successivi da quando egli occupò il suo seggio, il 6 dicembre 1847, nella Camera dei Rappresentanti, non offre nulla di notevole. Il Texas, un vasto, indipendente Stato schiavista, propaggine del Messico, si era annesso volontariamente agli Stati Uniti nel 1845 con unanime dispiacere del Nord; e la vittoriosa, ma impopolare e molto criticata guerra col Messico aveva avuto luogo nel 1846 e 1847. L'annessione del Texas, e del territorio messicano guadagnato dalla guerra, aggiunse circa un milione di miglia quadrate al territorio degli Stati Uniti. Al progetto di legge finanziario presentato nell'agosto del 1846 in connessione con

un proposto assestamento di confini col Messico, David Wilmot, membro democratico per la Pennsylvania, aveva presentato un emendamento importante che escludeva definitivamente la schiavitù da tutto il territorio che potesse essere ottenuto dal paese. L'emendamento conosciuto col nome di *Wilmot Proviso* fu approvato dalla Camera dei Deputati, ma non potè esser votato dal Senato per la tattica ostruzionista della minoranza e, benchè presentato poi ripetutamente nelle sessioni successive con varie altre misure legislative, fu sempre battuto. Lincoln disse di averlo votato almeno quaranta volte. Sulle prime, l'opposizione all'emendamento non fu particolarmente aspra, ma in seguito tutto il suo pieno significato fu compreso. *La questione dell'esclusione della schiavitù da territorio nuovo, che esso affermava era destinata infatti a sconvolgere tutto il paese da un capo all'altro e a frantumare i due grandi partiti politici dell'Unione.*

Gli atti più caratteristici compiuti da Lincoln nel Congresso furono la presentazione di uno sfortunato progetto per la limitazione della schiavitù nel Distretto della Columbia ed il suo voto per un emendamento che biasimava il Presidente per aver provocato la guerra messicana « senza necessità ed incostituzionalmente ». Ai suoi elettori non piacque molto quest'ultimo e non accolsero certo con entusiasmo il primo, così che, allo scader del suo mandato

parlamentare, non vi fu nel suo paese alcun movimento per rieleggerlo. Lasciato il Congresso, egli cercò, senza riuscirvi, di ottenere dal Governo il posto di commissario del *General Lands Office,* ma gli venne offerto invece il Governatorato del lontano territorio dell'Oregon organizzato di recente; offerta tentatrice, ma sospetta, che egli, pel previdente consiglio di sua moglie, declinò. Se l'avesse accettata, si sarebbe trovato troppo distante per rientrar nella lotta nazionale quando l'ora dell'azione fosse scoccata, la grande opportunità della sua vita sarebbe andata perduta irreparabilmente e la storia futura degli Stati Uniti d'America sarebbe stata scritta su linee molto diverse.

Lincoln era stato dal suo partito senza cerimonie messo da un canto, ma egli comprese perfettamente che l'azione politica, quando è intrapresa prima che l'opinione pubblica sia matura per sostenerla, è di necessità inutile anche se è giusta, e si rassegnò tranquillamente alla disciplina senza risentimento.

I cinque anni seguenti furono i più tristi della sua vita, ma furono anni di profonda meditazione e di determinata preparazione. A giudicare dal suo punto di vista personale, egli aveva subìto un insuccesso, ma l'intimo convincimento di un futuro pieno di sacri servigi in favor della patria e di gesta meritorie non lo abbandonò mai del tutto. Le sue idee fondamentali intorno al problema schiavista non

mutarono durante questo periodo, anzi, le sue convinzioni si radicarono più profondamente e la sua mente si preparò per tutti i nuovi aspetti che il problema avesse potuto assumere in futuro. Egli si dedicò alla professione legale più assiduamente di quanto avesse fatto prima o facesse poi in seguito, tanto che, come ebbe a dire: « La sua professione di avvocato gli aveva fatto quasi dimenticare l'idea della politica ». Trovò tempo di studiare i primi sei libri di Euclide e i definiti e disciplinanti effetti di questo studio si poteron poi riscontrare nei suoi grandi discorsi politici futuri. Nella sua eloquenza dette presto la prova di una virtù oratoria notevolissima, conseguita in questi anni silenziosi di allenamento, una virtù oratoria in cui pochi oratori inglesi lo hanno eguagliato, nessuno lo ha superato: quella che consiste nel ridurre il suo pensiero su ogni argomento alla sua più semplice e più chiara espressione. Egli aveva meditato così a lungo e così profondamente su i fatti essenziali della storia americana e su i principî del Governo popolare, che diventò capace di esporre le verità che essi gli avevano insegnato con la chiarezza, la precisione e la certezza di proposizioni matematiche.

L'oratoria pubblica, una potente, battagliera, convincente oratoria, eloquentissima nelle sue semplici e lucide forme di espressione e trascinante all'onesta ricerca della verità, diventò

per lui un'arma incomparabile. Con essa egli avrebbe potuto d'ora in poi conquistare un attento uditorio non solo nell'Illinois, ma in tutta la nazione. Con essa si sarebbe aperta la strada a guidare un potente nuovo partito, creato per realizzare il suo fiero programma, pel trionfo della libertà e la salvezza dell'Unione.

## IV.

Nell'anno 1854, Lincoln rientrò nell'arena politica e, come egli stesso ebbe ad affermare, fu la revoca del Compromesso del Missouri a farvelo rientrare.

La California, parte del nuovo territorio da poco annesso dal Messico, era stata ammessa nell'Unione nel 1850 con una Costituzione che proibiva la schiavitù nello Stato. Ma per ottenere l'ammissione il Nord era stato obbligato, sotto la minaccia di secessione del Sud, a sanzionare una legislazione di compromesso che sacrificava il principio dell'emendamento Wilmot ed includeva una legge per gli schiavi fuggiaschi, la quale esasperava in sommo grado gli antischiavisti. Ed in grazia d'abili manovre parlamentari del Sud, un progetto di legge che in termini espliciti significava la revoca del compromesso del Missouri venne approvato.

La revoca suscitò il furore degli antischiavisti. Per essa si decretava in sostanza che ogni

limite era tolto all'estensione della schiavitù nel nuovo territorio americano in ogni parte del quale probabili Stati potessero formarsi. Essa fece balzare in piedi tutti gli uomini di idee liberali e tutti gli uomini di pensiero, come, per usare una profetica frase di Jefferson, « un allarme d'incendio nella notte ». Come ebbe a dire Lincoln, essa li convinse che il Sud aveva la deliberata intenzione di porre la schiavitù « su una nuova base, una base per renderla perpetua, nazionale ed universale ».

Nella sua posizione riguardo alla moralità della schiavitù, il Sud aveva fatto molti passi indietro da quando Enrico Clay aveva dichiarato che essa era « una maledizione pel padrone, un delitto contro lo schiavo », la « più nera macchia sul carattere della nostra patria ».

Il deputato Preston S. Brooks della Carolina del Sud, famoso pel suo assalto contro Carlo Summer nell'aula del Senato e pel numero di bastoni, di piatti d'argento e di tabacchiere che gli furono offerte dai suoi ammiratori del Sud in premio del suo atteggiamento, dichiarò non poter negarsi che quando la Costituzione degli Stati Uniti fu promulgata nessuno pensava che la schiavitù sarebbe durata sino a quel giorno, ma aggiunse che gli uomini della sua età eran diventati coll' esperienza più saggi di coloro che avevano ideata e formulata la Costituzione e che l'invenzione della macchina da cotone aveva resa necessaria la schiavitù dei negri per sempre.

Il senatore Giovanni C. Calhoun dello stesso Stato, alcuni anni prima era andato anche più oltre, aveva affermato che non solo la schiavitù era una necessità e perpetua, « ma un bene, un bene positivo ». Il discorso di Calhoun è una esposizione così chiara dell'atteggiamento assunto dagli uomini di stato rappresentativi del Sud, che vale la pena di citarlo un po' a lungo:

Noi del Sud non vogliamo rinunciare alle nostre istituzioni. Mantenere i rapporti esistenti tra le due razze che abitano questa parte dell'Unione è indispensabile per la pace e la felicità di entrambe. L'ordinamento attuale non può esser sovvertito senza immergere il paese nel sangue e senza estirpare l'una o l'altra delle razze. Sia buono o cattivo, esso è venuto svolgendosi di pari passo con la nostra società e le nostre istituzioni ed è così intrecciato con esse che distruggerlo equivarrebbe a distruggerci come popolo. Ma non voglio affatto ammettere, ammettendo ciò, che i rapporti esistenti tra le due razze negli Stati schiavisti, sia un male. Tutt'il contrario. Io sostengo che è un bene, che si è dimostrato un bene per entrambe le razze e continuerà a dimostrarsi tale se non sarà disturbato dal cattivo spirito dell'abolizione.... Io sostengo che nell'attuale stato della civiltà, laddove due razze di origine diversa e distinte pel colore e per altre diversità fisiche ed intellettuali convivono insieme, i rapporti esistenti tra le due razze negli Stati schiavisti è un bene, invece che un male; un bene positivo.... Io non mi perito ad asserire che i

rapporti esistenti tra le due razze nel Sud e contro i quali alcuni ciechi fanatici stanno facendo la guerra, sono il più solido e più durevole fondamento su cui poggiare libere e stabili istituzioni politiche.

Lincoln diede una risposta breve, ma stringente a questa teoria secondo la quale la schiavitù era « un bene positivo »: « Si scrivano pure volumi su volumi per provare che la schiavitù è una buona cosa – egli disse – ma noi non abbiamo mai sentito dire che qualcuno abbia voluto questo bene per sè stesso e si sia fatto schiavo! ».

Calhoun credè di trovare un forte argomento che confermasse la sua teoria facendola passare per una legge naturale della società: « Io sostengo – disse – che non è mai esistita una società ricca e civile senza che una parte della comunità non vivesse, in realtà, del lavoro dell'altra ». Ma si confronti con questa affermazione un frammento della filosofia della Società di Lincoln: « Poichè il lavoro è il comune fardello della nostra razza, lo sforzo degli uni a scaricarsi del peso sulle spalle degli altri è una maledizione della razza.... Il lavoro libero ha l'ispirazione della speranza, la schiavitù non ha speranza.... ».

Le condizioni della schiavitù variavano grandemente nelle diverse parti del Sud. Nel Maryland e nella Virginia l'istituzione esisteva nella forma meno deplorevole e per gli schiavi

l'esser venduti da questi Stati per andare a lavorare nelle piantagioni di zucchero e di cotone più a sud era sempre considerato una sciagura una sorte crudele. Il tipo patriarcale della vita di famiglia di cui i meridionali si compiacciono anche oggi, offriva un'esistenza gradevole tanto agli schiavi negri quanto ai loro padroni nelle vaste parti di territorio dove prevaleva e non vi è dubbio che quivi gran numero di schiavi erano felici. Ma nelle grandi piantagioni agricole essi lavoravano sotto la sferza, e spesso lavoravano eccessivamente. Lo sperpero di vite nelle piantagioni di zucchero della Luisiana era di due o d'uno e mezzo per cento più grande dell'aumento naturale. D'altra parte, nelle piantagioni della Virginia dove gli schiavi pel mercato interstatale erano allevati così come son allevati oggi i cavalli nel Kentucky, l'aumento delle nascite saliva al venti per cento. « Denaro contante per i negri », « negri da vendere », « richieste di negri » erano gli avvisi consueti nei giornali del Sud, consueti come quelli dei cavalli o del bestiame, che infatti molto spesso eran venduti insieme. Così un amministratore offriva: « Cavalli, muli, armenti, maiali, greggi e parecchi giovani negri ».

La peggior conseguenza dell' istituzione era la divisione delle famiglie a causa delle vendite. È vero che questo fatto era disapprovato dalla migliore opinione pubblica del Sud, ma avveniva di necessità e molto spesso. I

negri sono certamente d'una natura meno sensibile di quella della razza bianca più incivilita, ma scene strazianti avvenivano nelle sale delle aste pubbliche.

Giovanni Randolph della Virginia a chi gli domandò una volta il nome del più grande oratore ch'egli avesse ascoltato rispose: « Il più grande oratore da me ascoltato era una donna. Era una schiava, una madre, e la sua tribuna era il palco dell'asta pubblica ».

Tali erano alcune delle principali condizioni della schiavitù, condizioni che la revoca del Compromesso del Missouri tendeva ad estendere senza ostacoli sopra i nuovi territorî liberisti dell'Unione e a rendere, come Lincoln credeva, « perpetue, nazionali e universali ».

L'uomo che aveva avuto la responsabilità maggiore nella revoca del Compromesso del Missouri era stato il senatore Douglas, *leader* del partito democratico dell'Illinois, lo Stato di Lincoln, e la più notevole figura della vita pubblica americana dal 1852 al 1860; uomo di principî politici molto elastici, di grande abilità parlamentare e di sconfinata ambizione. Benchè in fondo egli fosse un sincero patriota, devoto alla causa della conservazione dell'Unione nazionale, il suo atteggiamento nelle grandi questioni morali era determinato largamente da considerazioni di opportunità politica; intorno al problema della schiavitù non aveva opinioni profonde; anzi, si vantava della

sua indifferenza riguardo alla sorte dei negri e dichiarava cinicamente con facezia caratteristica che in ogni questione tra gli uomini bianchi e negri egli parteggiava per gli uomini bianchi e in ogni questione tra i negri e i coccodrilli parteggiava per i negri. Era chiaro che tra un uomo che poteva pronunciare una frase simile ed Abramo Lincoln stava un abisso, un abisso così profondo come l'antagonismo al quale ambedue eran destinati.

Douglas, ritornando a Chicago dopo la chiusura del Congresso, comprese subito dalla freddezza dei suoi elettori che aveva commesso un grave errore politico riuscendo a far revocare il Compromesso. Perciò, senza perder tempo, cercò con una serie di discorsi pubblici di giustificare la sua disgraziata politica e di riabilitare la sua reputazione un po' scossa. Lincoln trovò in questo l'occasione propizia che aveva a lungo desiderata. La causa così cara al suo cuore e per la quale s'era così strenuamente e perfettamente preparato, la causa in cui egli in tutto il corso della sua faticosa carriera si era così completamente immedesimato che la storia di essa stava per diventar la storia della sua medesima vita, la grande causa della libertà dell'uomo e dell'unione della nazione non era più materia di compromesso. Il vecchio Compromesso era stato respinto dagli stessi difensori dello schiavismo e la loro azione aggressiva aveva iniziato una nuova fase che

non richiedeva più la pazienza, ma un'azione vigorosa da parte dei campioni della libertà. L'aurora del suo destino era spuntata.

Lincoln fu sollecitato dagli avversari di Douglas a ribattere gli argomenti di costui e in due discorsi di grande forza e di rude eloquenza egli subito rivelò la piena misura della sua possanza. Il 3 di ottobre, in un elaborato discorso pronunziato alla fiera provinciale in Springfield, nell' Illinois, Douglas aveva cercato di giustificare la revoca del Compromesso del Missouri chiamando a suo sostegno la teoria della « sovranità popolare ». Era un argomento specioso, ben scelto per lusingare l'innato amore della libertà nutrito dagli americani, sempre gelosi del diritto che il popolo ha di fare i propri affari, secondo il proprio modo e seguendo la propria convinzione. I Padri Pellegrini non erano essi emigrati alle deserte spiagge americane per assicurarsi precisamente questo diritto per loro e per i loro discendenti? Se ora volevano emigrare anche più lontano verso occidente, portando con loro il loro patrimonio di schiavi e rendendo il loro nuovo territorio, come il Kansas o il Nebraska, territorio schiavista invece che liberista non avevano il diritto assoluto di far così?

Il giorno seguente, nello stesso luogo e col senatore Douglas tra i suoi ascoltatori, Lincoln rispose: « Il mio distinto amico dice essere un insulto per gli emigranti del Kansas e del Ne-

braska supporre che essi non sieno capaci di governarsi da loro. Non dobbiamo farci illudere da un'argomentazione di questo genere sol perchè essa ci accarezza l'orecchio. È un'argomentazione che merita risposta. Io ammetto che gli emigranti nel Kansas e nel Nebraska sieno competenti a governarsi da loro, ma (e qui l'oratore si levò in tutta la sua possa) nego che essi abbiano il diritto di governare ogni altra persona, senza il consenso di questa persona! ».

Dodici giorni dopo, Lincoln seguì Douglas in un'altra città dell'Illinois, a Pretoria, e di nuovo qui, in un discorso che durò tre ore, si misurò con lui in un pubblico dibattito:

Se il negro è un uomo – domandò Lincoln – non è forse un distruggere totalmente la teoria dell'autogoverno il dire che egli non può governarsi da sè? Quando l'uomo bianco si governa da sè questo è autogoverno, ma quando governa sè stesso ed un altro uomo, questo è dispotismo.... A nessun uomo deve esser lecito governare un altro uomo senza il permesso di quest'altro uomo. Affermo che questo è il principio ispiratore, l'áncora di salvezza del repubblicanismo americano. La nostra Dichiarazione d'Indipendenza dice: Noi sosteniamo che queste verità siano di per sè stesse evidenti – Che tutti gli uomini sono creati uguali; che essi sono dotati dal loro Creatore di certi diritti inalienabili, che fra questi sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità. Che per assicurare questi diritti, sono istituiti tra gli uomini *governi derivanti il loro giusto potere dal consenso dei governati....* Ma il padrone

non solo governa lo schiavo senza il consenso di lui, ma lo governa con regole affatto differenti da quelle che prescrive per sè medesimo. Permettere a tutti i governati una egual voce nel Governo: questo, questo solo, è auto-governo.... Lo schiavismo è fondato sull' egoismo della natura umana, che si oppone al suo amore per la giustizia.... Concittadini, americani, del Sud e del Nord, i liberali di tutto il mondo deplorano che in America una istituzione retrograda stia minacciando i principî del progresso e violando fatalmente il più nobile sistema politico che il mondo abbia mai veduto. Questo non è rimprovero di nemici, ma ammonimento d' amici. È proprio bene non tenerne conto, spregiarlo? Non vi è egli alcun pericolo per la libertà stessa nel respingere la prima pratica e il primo precetto della nostra antica fede? Nella nostra bramosa sollecitudine di trar profitto dei negri, ricordiamoci che noi stiamo cancellando e facendo a pezzi anche la carta di libertà dello stesso uomo bianco. La nostra toga repubblicana è macchiata e trascinata nella polvere. Purifichiamola! Ricordiamoci e rendiamola candida nello spirito, se non nel sangue, della Rivoluzione [del 1776].

L' effetto di questi discorsi fu immediato e pose subito Lincoln in prima linea tra i condottieri delle forze antischiaviste della sua regione. Egli aveva preso posizione con perfetta sincerità. Non aveva argomentato per l' eguaglianza sociale e politica dei bianchi e dei negri negli Stati in cui lo schiavismo esisteva, ma aveva preso posizione francamente, fermamente

e combattivamente contro l'estendersi della sciagurata istituzione, allora o in futuro, ad ogni metro quadrato di territorio liberista dell'Unione, al nord del parallelo 30° 30'. In altre parole, egli domandava che fosse ristabilito il Compromesso del Missouri, perchè « lo aprire nuovi paesi allo schiavismo – argomentava – rivelava una tendenza a perpetuare l'istituzione ». Questa posizione ben definita deve esser tenuta presente. « Dove la schiavitù già esiste, dobbiamo fare di necessità virtù », ammetteva egli malinconicamente, e riguardo agli Stati schiavisti non spingeva le sue speranze fino a imaginare una immediata forzata abolizione: le fondava invece nella credenza che un qualche sistema di emancipazione graduale sarebbe l'opera volontaria degli Stati medesimi.

La revoca del Compromesso del Missouri aveva provocato una vera rivoluzione nel sistema dei partiti politici nazionali. Il vecchio partito whig, che aveva sempre evitato di abbracciare principî ben definiti intorno allo schiavismo, rapidamente si disgregò e fu creata una nuova organizzazione politica, il partito repubbilcano; Lincoln fu uno dei suoi fondatori. La grande e, praticamente, l'unica tavola della piattaforma del partito fu l'assoluta proibizione dell'estendersi del regime schiavista in qualsiasi nuovo territorio, presente e futuro, degli Stati Uniti, e da questo momento il pensiero dominante della vita di Lincoln fu

l'esposizione e la propagazione di questo principio.

Il suo genio per l'organizzazione politica trovò ampia applicazione nello sviluppare e consolidare il partito repubblicano formato principalmente di antichi whigs del Nord e di democratici settentrionali che avevano abbandonato il loro vecchio partito. L'essere i suoi componenti tutti settentrionali creava una situazione politica pericolosa, ma la formazione del partito repubblicano su queste basi fu effettuata soltanto per affrontare una situazione disgraziata già da lungo esistente. Il Sud per molti anni s'era mostrato politicamente solidale nel difendere la sua « peculiare istituzione ». Il Nord stava ora tardivamente e con riluttanza raccogliendosi anch'esso in una solida formazione politica per avversarlo.

Nel 1855 Lincoln pose la sua candidatura ad un seggio dell'Illinois nel Senato degli Stati Uniti, elezione in cui egli fu battuto; e nel 1856 lo vediamo invece ricevere buon numero di voti come candidato del partito repubblicano alla vice presidenza. Nel 1858 la grande lotta politica per l'elezione presidenziale del 1860 era già chiaramente preveduta e Douglas, che sembrava dovesse essere logicamente il candidato presidenziale del partito democratico e desiderava ardentemente questo ufficio supremo, cercò, come passo preliminare alla sua candidatura, di riassicurarsi la rielezione al Senato,

dove il suo mandato stava per spirare. I repubblicani, pienamente consci della importanza delle elezioni, senza esitare misero in campo Lincoln, come il più forte candidato che essi potessero contrapporgli. La lotta che ne seguì fu detta « battaglia dei giganti » ed ebbe conseguenze importantissime, tali che mai nessun'altra elezione d'uno Stato particolare degli Stati Uniti ne ebbe e probabilmente ne avrà mai.

Il discorso col quale Lincoln accettò la candidatura del suo partito fu quello forse che egli in tutta la sua vita preparò con la cura maggiore. Lo ponderò per settimane e settimane, spesso fermandosi nelle sue passeggiate a buttar giù le idee su un pezzo di carta che poi riponeva nel cappello. Il discorso venne, così, formandosi a poco a poco « dentro e fuori della sua testa », e quando egli l'ebbe terminato invitò alcuni amici perchè ne ascoltassero il contenuto. Quando Lincoln s'era posto in mente una cosa, non si piegava mai ai consigli degli amici, nondimeno amava sentire ciò che essi pensavano. Quella volta il loro giudizio fu quasi all'unanimità sfavorevole. Uno disse che quel discorso « anticipava i tempi », un altro lo definì con franchezza come uno scritto « stupidamente pazzesco », un terzo dichiarò che l'oratore stava meditando un suicidio politico.

È difficile oggi, che lo schiavismo è stato sepolto da più d'un mezzo secolo sotto l'esecrazione dell'umanità, valutare pienamente le

discussioni di quei giorni e comprendere come e perchè l'estensione o l'abolizione di questa « peculiare istituzione » fosse allora una questione così violentemente dibattuta. La parte che suscitava più obiezioni nel discorso di Lincoln si trovava proprio nel paragrafo preliminare:

Ci troviamo oggi nel quinto anno da che fu iniziata, [con la revoca del Compromesso del Missouri] una politica il cui scopo confessato e la cui promessa fiduciosa era quella di porre un termine alla agitazione schiavista. A causa di tale politica, questa agitazione non solo non è cessata, ma è costantemente cresciuta. A mio credere, non cesserà finchè non si sarà raggiunta e superata una crisi. « Una famiglia discorde non può reggersi ». Io credo che questo Governo non possa sempre rimanere a metà schiavista e a metà liberista. Io non desidero che l' Unione sia sciolta – non desidero che la famiglia si disgiunga – desidero che essa cessi di esser discorde. Il Governo sarà una cosa o l'altra. O gli oppositori dello schiavismo ne fermeranno la progressiva diffusione e lo limiteranno in modo che l'opinione pubblica possa tranquillarsi nella fiducia che esso è destinato finalmente ad estinguersi; o i suoi difensori riusciranno ad affermarlo e a diffonderlo finchè esso diventi la comune legge di tutti gli Stati, vecchi o nuovi, settentrionali o meridionali.

Era questa una affermazione assai ardita, non perchè ci fosse alcun dubbio intorno alla sua verità, ma precisamente perchè era la verità, una verità che gli uomini non desideravano ascoltare e cercavano di nascondere anche alla

loro più intima coscienza. La situazione dell'Unione era grave, troppo grave per permettere a qualsiasi patriotta americano in qualsiasi parte del paese di considerarla con soddisfazione. Ma novantanove cittadini su cento, nel Nord, agognavano la pace. Il paese era prospero, nessuno desiderava essere disturbato nella sua vita tranquilla, operosa, felice. Anche Lincoln desiderava la pace; ma sopra ogni cosa egli era deliberato a salvare l'Unione. « Noi non vogliamo sciogliere l'Unione – egli aveva dichiarato pochi mesi prima – voi non la scioglierete! ». Nel suo discorso di Peoria egli aveva definito con assoluta chiarezza la sua posizione di fronte a questi due grandi problemi, schiavitù e conservazione dell'Unione: « Per quanto io odî lo schiavismo – egli aveva detto – consentirei piuttosto a vederlo estendersi che a vedere l'Unione disciolta, così come consentirei a qualunque grande male per evitarne uno maggiore ».

Nel discorso d'accettazione della sua candidatura al Senato, egli aveva fatto un altro gran passo innanzi nella esposizione della sua dottrina politica. L'Unione formava, come sempre, la cosa più importante per lui, ma egli affrontava il problema dello schiavismo coraggiosamente e incitava a risolverlo nettamente e definitivamente, appunto perchè sentiva che rimandare ancora una soluzione avrebbe significato per l'Unione un pericolo anche più grande

che una lotta immediata, ed egli sperava che in questa lotta contro l'estensione della schiavitù non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere alle armi.

Implicitamente, egli gettava sopra il Sud il peso della responsabilità per il pericolo che incombeva. Era lo schiavismo e non la libertà quello che divideva il paese e minacciava l'Unione. Adattando alla situazione americana la famosa frase che il Crispi doveva presto pronunziare per un'altra grande decisione nazionale, egli avrebbe potuto sintetizzare così la sua fede politica: « La libertà ci unisce, lo schiavismo ci divide. Io sono per la libertà degli schiavi ».

Il 24 luglio 1858, Lincoln mandò una lettera a Douglas, sfidandolo ad una serie di dibattiti pubblici. La sfida fu accettata prontamente, benchè non con perfetta buona grazia e fu stabilito che dibattiti pubblici della durata di tre ore sarebbero stati tenuti in sette differenti città dell'Illinois e il primo il 21 di agosto ad Ottawa. È difficile forse trovare nella storia della eloquenza pubblica dibattiti di tanta importanza e di così grandi conseguenze fuori delle mura di un'Assemblea legislativa. La lotta oratoria non ebbe, per verità, altro effetto che di chiarire e determinare le tendenze dei due oratori e la loro respettiva immediata carriera; ma quelle tendenze rappresentavano così efficacemente i due principî antagonistici in giuoco, che noi possiamo dire che con esse si immede-

simarono irrevocabilmente i destini della Nazione e che dai destini della Nazione dipese indubbiamente il rapido progresso o il discredito della causa della libertà in entrambi gli emisferi. Lincoln esagerò poco quando affermò in una di quelle discussioni: « La speranza degli amici della libertà in tutto il mondo è riposta nella perpetuità di questa Unione ». Le circostanze nelle quali le pubbliche discussioni vennero tenute, furono caratteristiche della regione e del tempo. Il popolo accorse in folla enorme ai luoghi designati per i successivi dibattiti; l'uditorio che assistè alla prima discussione fu calcolato a 12.000 persone e ad una discussione successiva si dice assistessero fino a 20.000 persone. Vennero coi carri e a piedi da tutte le parti del paese, portando le loro provviste e accampandosi nei boschi e nei campi vicini. Vi furono fuochi d'artifizio, bande musicali e cortei. Il primo oratore rimase alla tribuna per un'ora, il suo avversario parlò poi per un'ora e mezzo e la discussione fu finalmente chiusa da un nuovo discorso del primo oratore per un'altra mezz'ora. Sarebbe oggi davvero impossibile radunare tali uditorii e costringere la loro attenzione per tre ore consecutive. L'essere stato possibile allora prova non solo la potenza e l'eloquenza dei due oratori e che il popolo dell'Illinois possedeva l'innato istinto politico degli anglo-sassoni, ma altresì che il grande argomento posto in discussione domi-

nava tutti gli animi, e il popolo aveva un vivo interesse di giungere ad una limpida e sollecita soluzione.

Naturalmente, lo scopo di ognuno dei due oratori era quello di indurre o di forzare l'altro a fare affermazioni che avrebbero potuto danneggiare le fortune politiche avversarie. Lincoln, sin dal principio, portò la discussione ad un livello morale altissimo e per tutta la serie dei dibattiti ve lo mantenne. L'elezione senatoriale del 1858 era un fine assolutamente secondario della sua campagna. Egli voleva soprattutto fomentare una vigorosa crociata morale, stimolando una grande sollevazione per la causa dell'umanità e della giustizia. Nei suoi discorsi vi era un ardore, una gravità, una solennità che li elevavano molto al disopra dei discorsi politici ordinari.

Douglas, nella sua entusiastica accettazione dei diritti della « sovranità popolare », aveva incautamente affermato che a lui non importava che si fosse votato pro o contro lo schiavismo. Lincoln subito colse al balzo la frase:

Il vero problema di questa controversia – egli dichiarò – l'unico che stia assillando ogni mente, è il sentimento, da una parte, d'una classe che considera l'istituzione dello schiavismo come un *male,* e dall'altra parte d'un'altra classe che *non* la considera un male.... Nessuno può logicamente dire che egli non si cura che si voti pro o contro un male. Douglas sostiene che ogni comunità che

desidera degli schiavi, ha diritto di averli. Ed è vero, se averli non è male. Ma se è un male, egli non può dire al popolo che ha ragione a commettere il male. Egli sostiene che, a motivo dell'eguaglianza, gli schiavi dovrebbero avere il permesso di mutare di territorio, come ogni altra proprietà. Questo sarebbe perfettamente logico se non vi fosse alcuna differenza fra lo schiavo e ogni altra proprietà.... Ma se invece per voi una è male e l'altra è bene, non potete fare nessun paragone fra il bene e il male.... Questo è il vero problema e continuerà ad essere il vero problema in questo paese anche quando le nostre povere voci saranno ridotte al silenzio. Si tratta di un'eterna lotta fra questi due principî: il bene e il male, in tutto il mondo....

Nel corso dei dibattiti si discusse molto intorno agli aspetti legali del problema e fu circa l'aspetto legale dell'estensione dello schiavismo nei nuovi territorî che Lincoln costrinse Douglas a scoprire le sue carte, spingendo così le sezioni Nord e Sud del partito democratico in aperto conflitto l'una contro l'altra per le loro divergenti vedute intorno all'estensione dello schiavismo e procurando la loro divisione definitiva e la loro conseguente disfatta nella prossima elezione presidenziale. Con una ordinanza famosa, nota col nome di « Decisione su Dred Scott », emessa dalla Suprema Corte degli Stati Uniti nel 1857, era stato stabilito che il Congresso non aveva alcuna facoltà di proibire lo schiavismo in un territorio. Ciò implicava,

come conseguenza naturale, che neppure una Assemblea legislativa territoriale, la cui autorità proveniva dal Congresso, poteva proibire lo schiavismo nella sua propria circoscrizione. Inoltre, il molto vantato principio di Douglas della « sovranità popolare », col quale egli aveva giustificato la revoca del Compromesso del Missouri proclamando il diritto del popolo nei territorî di determinare di suo proprio arbitrio se ammettere o respingere l'istituzione della schiavitù fu, effettivamente ripudiata. Douglas fece ogni sforzo nei dibattiti per non tener conto di questo aspetto del problema schiavista, ma Lincoln lo costrinse ad affrontarlo.

« Può il popolo di un territorio degli Stati Uniti - domandò Lincoln - in modo legale escludere lo schiavismo dalla sua circoscrizione? ». Douglas, che in quella elezione aveva bisogno dei voti della sezione settentrionale del partito democratico che non favoriva l'espansione *illimitata* dello schiavismo, rispose ingenuamente che lo poteva, perchè l'Assemblea legislativa territoriale poteva, se l'avesse voluto, astenersi dall'approvare le leggi di polizia necessarie in pratica a proteggere la proprietà schiavistica e per conseguenza i proprietari di schiavi avrebbero avuto paura di portare questa proprietà nel nuovo territorio. In altre parole, la grande decisione su Dred Scott, sulla quale l'estrema sezione meridionale del partito democratico si era tanto appoggiata perchè assicurava ai pro-

prietari di schiavi il nuovo territorio dell'Unione come territorio schiavista, poteva, secondo l'opinione espressa da Douglas essere legalmente evitata e non aveva un vero valore.

Gli amici di Lincoln lo avevano ammonito di non spingere la questione a questo estremo limite, pericoloso anche per lui e calcolato a fargli perdere il seggio senatoriale pel quale si stava lottando. « Signori – si dice egli abbia risposto – io sto giocando una partita molto più grande [che questa elezione]; se Douglas risponde egli non sarà mai Presidente e la campagna del 1860 [per la presidenza] vale cento volte più di questa ».

Gli amici di Lincoln avevano ragione; ma anche Lincoln aveva ragione. Per pochi voti egli perdette la campagna senatoriale e Douglas fu eletto senatore per l'Illinois nel 1858. Ma quest'ultimo, con la sua dichiarazione provocata da Lincoln che negava il valore effettivo della decisione su Dred Scott si era alienata per sempre l'ala meridionale, l'ala estrema, del partito democratico, il quale decise fermamente che Douglas non sarebbe mai stato Presidente degli Stati Uniti.

Lincoln provò molto dispiacere per questa sua disfatta nella campagna senatoriale. Ma scrisse: « Io non sono nè morto, nè morente. Sono felice di essere entrato in questa competizione. Essa mi ha offerto l'occasione di affrontare il grande e durevole problema del no-

stro tempo nel miglior modo ch'io potessi e benchè io debba ora passare in seconda linea e venir dimenticato, credo di aver fatto per la causa della libertà civile qualche cosa di cui si parlerà molto, dopo che me ne sarò andato.... La battaglia continua. La causa non sarà perduta neanche alla fine di una o di cento sconfitte ».

Egli pensava alla rinnovazione della lotta nella campagna presidenziale di due anni dopo, ma dichiarò: « In quel giorno combatterò nei ranghi ».

Le principali caratteristiche che avevano già reso notevole la carriera di Lincoln erano state onestà di scopi, larghezza e calma di giudizi, tolleranza e pertinacia nella lotta instancabile per ciò che credeva fosse indubbiamente giusto.

Era mirabilmente libero da animosità personale. « Nessun uomo, risoluto a trarre il più possibile da sè stesso, può perdere tempo in contese personali! » egli disse.

Una delle qualità innate del suo carattere era la malinconia. Leggeva nel cuore delle cose con troppa verità per non essere spesso abbattuto dal dolore del mondo, e la sua stessa vita fu piena di infelicità. Un'osservazione fatta in uno dei più tristi momenti è eloquente per ciò che riguarda le sue frequenti malinconie: « Io sono ora il più misero dei viventi. Se la mia tristezza fosse egualmente distribuita a

tutta la famiglia umana non vi sarebbe sulla terra un volto sorridente ». Ma la sua filosofia era troppo sana, il suo temperamento troppo elastico, perchè egli potesse a lungo disperare. Era fondamentalmente ottimista, a causa della sua immutabile fede nel trionfo del diritto, e comprendeva che il pessimismo è spesso il resultato di condizioni fisiche anormali o la momentanea distorsione della visione mentale.

« Nel più profondo ed anche nell'agonia della disperazione – fu questo il savio e semplice suo ammonimento ad un amico – ricordati che tra breve tu ti sentirai bene di nuovo! ».

## V.

Avvicinandosi il periodo della elezione presidenziale del 1860, l'opinione pubblica divenne sempre più confusa ed agitata. Coloro che erano determinati a far sì che la conservazione e l'estensione dello schiavismo fossero ancora permesse si trovavano in gran disaccordo tra loro, così come quelli che invece eran determinati a far sì che lo schiavismo fosse limitato e si avviasse alla fine. Il tentativo inconsiderato, e fortunatamente vano, di suscitare una sanguinosa insurrezione di schiavi, fatto da un fanatico abolizionista calvinista, Giovanni Brown, ad Harper's Ferry nell'ottobre del 1859, aveva anche più agitata l'opinione pubblica, sia nel

Nord che nel Sud, ed aggiunto una asprezza anche più grande al conflitto inconciliabile dei partiti politici intorno alla questione schiavista.

Le convenzioni dei partiti per la nomina dei candidati presidenziali furono preparate per la primavera del 1860. La convenzione democratica, che era la prima ad esser convocata, si riunì il 23 aprile a Charleston, nella Carolina del Sud, e finì con uno scisma. Douglas, con la sua studiata indifferenza per quanto si riferiva al diritto o al torto dello schiavismo e il suo pretendere che ogni territorio potesse godere il diritto di prendere una decisione intorno al problema da sè stesso, aveva, come abbiamo veduto, irriconciliabilmente alienato i democratici del Sud, i quali, senza arrossire, affermavano che il mantenere la schiavitù era un diritto inoppugnabile, e domandavano che un candidato democratico fosse scelto, tale da sottomettersi alle loro imposizioni e da impegnarsi ad imporre l'estensione dello schiavismo. I democratici regolari, nonostante questa domanda, scelsero Douglas per loro candidato alla presidenza; perciò i democratici scismatici del Sud in convenzioni posteriori convocate a Baltimora e a Richmond, scelsero J. C. Breckenridge del Kentucky.

Un nuovo partito, il partito della Unione Costituzionale, composto di uomini che intimoriti dalle minacce di secessione del Sud dall'Unione, credevano che l'Unione avrebbe potuto

essere salvata ignorando perfettamente la questione dello schiavismo, scelse Giovanni Bell del Tennessee.

Questa moltiplicazione di candidati accrebbe grandemente le probabilità di successo del quarto candidato, il repubblicano, il quale, nell'intervallo tra l'una e l'altra delle convenzioni democratiche, era stato designato a Chicago dai delegati radunati in Assemblea il 16 maggio con un programma che, mentre impegnava il partito irrevocabilmente alla difesa della Costituzione ed alla conservazione dell'Unione, sosteneva il grande principio repubblicano che la schiavitù fosse una colpa morale, e *negava l'autorità del Congresso a legalizzarne l'estensione ad altri territorî.* Guglielmo H. Seward, ex governatore di New-York e Senatore degli Stati Uniti, godeva di una posizione preminente nel partito che lo aveva designato come logico candidato dei repubblicani alla presidenza. Sin dal 1848 egli aveva pubblicamente proclamata la necessità dell'abolizione dello schiavismo, e nell'ottobre del 1858, in un discorso il cui *leit-motif* era stato un'eco del famoso discorso con cui Lincoln aveva accettato la nomina senatoriale nell'estate antecedente, aveva alluso alla situazione degli Stati Uniti come ad un « inconciliabile conflitto » che avrebbe potuto terminare soltanto quando il paese fosse diventato « o interamente una nazione schiavista, o interamente una nazione liberista ».

Seward era stato ansioso di ottenere la nomina e indubbiamente il desiderio della maggioranza del partito, degli uomini politici e insieme del popolo, era stato che egli riuscisse. Ma era egli l'uomo più indicato a guidare i repubblicani alla vittoria nella elezione? Poteva egli ricevere i voti dell'ala conservatrice del partito, che considerava le sue più famose affermazioni antischiaviste come pericolosamente radicali e temeva che egli cacciasse il paese in una guerra intestina? Nella prima votazione, Seward aveva ricevuto 173 $^1/_2$ voti; Lincoln era riuscito secondo con 102; per la nomina ne erano necessari 233.

Quando, nel 1859, la candidatura era stata proposta a Lincoln dagli amici, egli aveva ripetutamente risposto: « Non credo di essere adatto per la presidenza ». Nello stesso anno poi, però, egli aveva tenuto con successo vari discorsi antischiavisti in New York e nella New England, e, tornato a casa, aveva deciso di presentarsi candidato.

Nella seconda votazione a Chicago, i voti per Lincoln erano saliti a 181, e nella terza, tra un indescrivibile entusiasmo dei repubblicani del West, egli era diventato il designato del partito e la designazione, nella forma consueta, venne poi fatta all'unanimità. Fu questa la nomina più fortunata nella storia dell'America, comparabile nella sua grandissima influenza per il bene, soltanto con la scelta di Washington,

nel 1775, a comandante in capo dell'esercito americano. Ma questa felice scelta non può essere attribuita alla saggezza politica del popolo americano, nè considerata come la prova del valore superiore delle istituzioni democratiche. Lincoln, in generale, era meno conosciuto di Seward nel paese, e per conseguenza i suoi più forti discorsi contro lo schiavismo avevano, fortunatamente per il suo avvenire politico, cagionato molti minori allarmi fra i conservatori. Infatti fu precisamente perchè in gran parte del paese i suoi forti propositi erano poco noti, che la nomina toccò a lui. Seward, l'esperto uomo di Stato, fu sacrificato perchè erroneamente creduto più radicale, mentre Lincoln, a causa della sua supposta mediocrità e della conseguente disposizione al compromesso, fu preferito. Se tutta la forza e la nobiltà di carattere di Lincoln fosse stata apprezzata pienamente nel Nord, egli non avrebbe mai ottenuta la nomina, perchè il paese era ancora inclinato alle mezze misure e la vasta maggioranza non ancora preparata a sacrificare ad una soluzione del problema schiavista le felicità della pace. Lincoln, di mente aperta e tollerante, ma, nel momento decisivo, fermo come una roccia nel volere una soluzione morale, l'uomo più adatto che potesse esser scelto in quell'ora terribile di crisi nazionale, era stato in verità designato dal suo partito per ragioni che implicavano una sua supposta inettitudine a te-

nere l'alto ufficio pel quale aveva presentata la candidatura.

Nei principali circoli repubblicani dell' East, l'impressione suscitata dalla nomina di Lincoln fu generalmente sfavorevole; non di meno, il partito in tutti gli Stati liberisti l'accettò lealmente ed anche Seward, amaramente deluso, invocò con generosità dal paese ogni sforzo per assicurare la vittoria repubblicana. Lincoln stesso s'era assai poco rallegrato della nomina, perchè misurava pienamente il terribile peso di responsabilità che essa significava. Il Sud era torvo e deciso. Prevaleva il sentimento che la elezione di Lincoln avrebbe condotto alla emancipazione degli schiavi; minaccie di secessione pel caso che egli fosse giunto al potere venivano liberamente proferite e notizie private gli annunciavano che ufficiali dell'esercito stavano preparandosi a lasciare le file per unirsi al Sud ed opporre una resistenza armata al governo repubblicano se egli fosse eletto.

L'elezione del 6 novembre, però, ebbe luogo tranquillamente, e avvenne nel partito democratico quello scisma che fin dal principio si era mostrato inevitabile. Lincoln restò vittorioso con 180 voti da parte del Collegio Elettorale, contro 12 ottenuti da Douglas, 72 da Breckinridge e 39 da Bell. Nella votazione popolare Lincoln ricevette 1.857.610 voti, Douglas 1.291.574, Breckinridge 850.082, Bell 646.124. Nella votazione popolare Lincoln ottenne dun-

que 930.170 voti meno dei suoi tre opponenti uniti insieme; in altre parole, i repubblicani che lo avevano eletto costituivano soltanto una minoranza del popolo americano [1]. Oltre a ciò, come abbiamo visto, soltanto una minoranza del partito repubblicano che aveva scelto lui come suo candidato aveva una chiara idea dei suoi meriti reali. La sua posizione era perciò doppiamente grave. Egli stava per assumere i doveri del più alto ufficio degli Stati Uniti, non solo nel momento più difficile della storia del paese, ma stava per assumerlo ostacolato dal fatto che nella grande lotta che avrebbe dovuto combattere non avrebbe potuto contare sulla assoluta fiducia che di una relativamente piccola minoranza del popolo, e avrebbe dovuto conquistarsi pel suo programma una maggioranza, nel fervore del conflitto.

Uno dei difetti della Costituzione americana è che vi sia decretato un intervallo di quattro mesi tra l'elezione di un Presidente e la sua entrata in ufficio. Questa specie d'interregno che seguì l'elezione del 1860 si dimostrò essere

---

[1] Lincoln ebbe i voti di tutti gli Stati del Nord, gli Stati liberisti, eccettuato metà del New Jersey; e nessun altro Stato votò per lui. Per la prima volta nella storia del paese, il Nord aveva votato compatto contro il Sud anch' esso solidamente compatto. Ma anche nel Nord Lincoln ottenne meno della maggioranza dei voti popolari.

un vero disastro per la nazione [1]. Buchanan, il Presidente democratico che era ancora in carica, era un uomo debole; ma anche se fosse stato diverso, che avrebbe mai potuto fare in quella crisi fatale? I democratici di Douglas gli erano ostili, quasi altrettanto quanto i repubblicani e il credo politico della sua sezione del partito democratico era stato proprio allora sconfessato da una stragrande maggioranza di elettori nelle elezioni nazionali. A capo della nazione, era suo sacro dovere di attuare la volontà del popolo, ma le elezioni recenti avevano dimostrato apertamente che questa volontà era in aperto conflitto con le opinioni politiche che egli professava. Lincoln, d'altra parte, non avendo ancora assunto l'ufficio, era impotente ad agire. Il governo nazionale a Washington era divenuto poco meno che una farsa.

Gli estremisti del Sud, che erano realmente ansiosi della secessione e in cuore si erano rallegrati della vittoria repubblicana che faceva aderire al loro programma gli elementi riluttanti del Sud, non perdettero tempo per avvantaggiarsi di questa falsa situazione. È vero che la salita al potere di Lincoln non avrebbe potuto costituire alcun pericolo immediato per

---

1) Se Wilson non fosse stato rieletto alla Presidenza nel 1916, il Governo degli Stati Uniti si sarebbe trovato in una simile situazione d'incertezza davanti al pericolo tedesco di quell'anno.

lo schiavismo negli Stati in cui esso già esisteva, avendo egli ripetutamente dichiarato nei suoi pubblici discorsi precedenti alla elezione, che ogni ingerenza circa lo schiavismo in questi Stati sarebbe stata incostituzionale. Non di meno, non può esser negato che i sostenitori dello schiavismo avevan diritto di pensare che quando la loro « peculiare istituzione » fosse stata una volta nazionalmente proclamata come una vergogna, come infatti era stata proclamata dalla vittoria repubblicana, correva pericolo di venire eventualmente abolita, avendo Lincoln stesso dichiarato che il suo programma d'impedirne la diffusione in nuovi territorî aveva appunto di mira questo scopo finale [1].

La Carolina del Sud si pose a capo del movimento. Quivi i sentimenti erano praticamente unanimi e l'azione fu quasi immediata. « La secessione è una necessità, non una scelta! ». Questo fu il grido. « Perchè dobbiamo noi cercare di abbattere il governo nazionale dalle fondamenta ai fastigi? » domandò il membro del Congresso Keitt. « Perchè i suoi poteri stanno per passare nelle mani di una piccola maggioranza la quale dichiara che la schiavitù deve

---

1) Inoltre il Sud può forse aver arguito che il solo argomento pel quale Lincoln era venuto in fama sino allora era quello dello schiavismo e che il partito repubblicano lo aveva nominato per la soddisfazione provata pei suoi discorsi di condanna della « peculiare istituzione ».

finire ». Il 20 dicembre la Carolina del Sud proclamò formalmente la sua secessione dall'Unione. Già il 1° febbraio 1861 la Georgia, la Florida, l'Alabama, il Mississippi e la Luisiana avevano seguìto il suo esempio, a cui aderì poco dopo anche il Texas; e il 4 febbraio gli Stati secessionisti si unirono per formare una Costituzione provvisoria ed un governo per una nuova Confederazione schiavista. La Costituzione fu approvata quattro giorni più tardi; il giorno 9 ebbe luogo il giuramento di fedeltà e Jefferson Davis del Mississippi e Alessandro Stephens della Georgia furono eletti rispettivamente Presidente e Vicepresidente. La secessione fu così un fatto compiuto.

Mentre il Sud dava in tal modo prova della sua energia e della sua determinazione, il Nord, quasi scettico riguardo alle serie intenzioni degli Stati schiavisti, restò inattivo e demoralizzato, sotto capi incerti e divisi. Era evidente che una delle più difficili cure di Lincoln sarebbe stata l'unire i suoi propri seguaci. Alcuni propendevano per permettere al Sud una secessione pacifica, altri inclinavano a fare più o meno grandi concessioni riguardo allo schiavismo per persuadere gli Stati secessionisti a ritornare nell'Unione. Seward era favorevole a questa soluzione, ed essa avrebbe potuto evitare la Guerra civile; ma Lincoln volle rimanere ben fermo sulla piattaforma repubblicana sopra la quale era stato eletto, risoluto nel volere che

lo schiavismo non fosse esteso, nè l'Unione dissolta. «Impedite, per quanto è possibile, a ognuno dei nostri amici di demoralizzarsi e fate in modo che la nostra causa non venga indebolita accettando proposte di compromessi di qualunque sorta riguardo all'estensione della schiavitù!» scrisse egli ad un amico. «Tenete fermo su questo punto, come con una catena di acciaio». E ad altri amici: «La scossa è venuta, è meglio ora che più tardi». «Noi abbiamo ora condotta in porto proprio adesso una elezione su principî chiaramente stabiliti dal popolo. Mi si viene a dire anticipatamente che il governo sarà abbattuto a meno che non si sottometta a coloro che sono stati battuti da noi, prima che noi assumiamo la carica.... Se ci arrendiamo, è la fine nostra e del governo. Essi ripeteranno l'esperimento sopra di noi ad *libitum*».

Gravissima era la responsabilità che Lincoln si assumeva affrontando con tanta fermezza una simile tempesta di opposizioni e d'incertezze, ma egli l'assunse senza esitare, ed oggi ogni americano, orgoglioso di essere cittadino degli Stati Uniti, deve sentire un incommensurabile debito di gratitudine verso di lui per la tenacia e il coraggio che egli mostrò in quei terribili mesi di inazione forzata.

I forti e gli arsenali degli Stati Uniti nel Sud erano nelle mani dei secessionisti, il Nord non faceva nessun preparativo militare, il tesoro degli Stati Uniti si avviava verso la ban-

carotta, l'infedeltà serpeggiava in ogni ramo del governo, i simpatizzanti per il Sud erano sparsi in tutto il Nord, gli affari del paese erano scompigliati e depressi. In mezzo a questa confusione e quasi anarchia generale, vi erano però anche nell'East alcuni che avevano già acquistato una ferma fede nella capacità governatrice di Lincoln, e fra essi era Thurlow Weed, un tempo suo dichiarato oppositore, che non esitava ora ad esprimere la sua fiducia in un vigoroso articolo di fondo del suo giornale: « Il popolo americano non avrà motivo, per ciò che riguarda la mente e il cuore di Abramo Lincoln, di deplorare la fiducia riposta in lui. Egli non è soltanto onesto e leale, ma è abile, abile nel più largo senso della parola. Egli ha letto molto e ha molto pensato intorno alle cose del governo, intimamente maturando le sue teorie e i suoi principî. La sua mente è insieme quella di un filosofo e di un uomo pratico. Egli vede tutti quelli che si rivolgono a lui, ascolta tutto ciò che essi hanno da dire, parla liberamente con tutti, legge tutto ciò che gli si scrive, ma pensa e agisce da sè e per sè ».

Malgrado i complotti per assassinare Lincoln, che vennero scoperti nel corso del suo viaggio da casa sua in Springfield nell'Illinois, a Washington, egli giunse salvo alla capitale nazionale il 23 febbraio. Aveva saggiamente conservato il silenzio sui problemi vitali durante i mesi precedenti e grande era l'ansietà con cui,

tanto il Nord quanto il Sud, attendevano le affermazioni del suo discorso inaugurale del 4 marzo, un discorso turgido di effetti più di qualsiasi altro che sia mai stato pronunciato nella storia degli Stati Uniti.

Egli aveva già posto la conservazione dell'Unione al disopra del problema dell'estensione dello schiavismo e in questo discorso inaugurale, che viene generalmente considerato come un abilissimo discorso di governo, senza cambiare affatto la sua propria posizione di fronte al problema dello schiavismo, egli insistè saggiamente e altamente circa la conservazione dell'Unione, che infatti era la questione predominante.

« L'Unione di questi Stati è perpetua - egli dichiarò. - Nessuno Stato di sua propria volontà può legalmente uscire dall'Unione.... Io avrò cura, perchè la costituzione stessa espressamente me lo comanda, che le leggi dell'Unione siano fedelmente eseguite in tutti gli Stati.... Il potere a me affidato sarà adoperato a tenere, occupare e possedere le proprietà ed i luoghi appartenenti al Governo e a raccogliere le tasse e le imposte ». I cittadini del Sud che udirono queste parole, compresero che, benchè Lincoln parlasse in un tono conciliatorio, non aveva alcuna idea di recedere da ciò che considerava essere il suo dovere. Era deciso a restar fedele al giuramento del suo ufficio di « conservare, proteggere e difendere » l'Unione e, se il Nord

era pronto a sostenerlo, i secessionisti, persistendo nella loro secessione, sarebbero stati costretti a combattere.

Le sue parole finali furono un nobile appello per la riconciliazione: « Noi non siamo nemici, ma amici; noi non dobbiamo essere nemici. Benchè la passione possa averci divisi, essa non deve spezzare i nostri vincoli di affetto. Le mistiche corde della memoria che vanno da ogni campo di battaglia e da ogni tomba di patriotta ad ogni cuore vivente e ad ogni focolare di questa nostra vasta terra, dovranno suonare il coro dell' Unione quando ancora siano toccate, come lo saranno certamente, dai migliori spiriti della nostra natura ».

## VI.

Trentanove giorni dopo che Lincoln ebbe pronunciato il suo discorso inaugurale, il Sud fece fuoco contro la bandiera dell' Unione inalberata sul forte Sumter nel porto di Charleston e la guerra civile scoppiò. Nel suo discorso Lincoln aveva detto, rivolgendosi al Sud: « Voi non avrete alcun conflitto se non sarete voi stessi gli aggressori » e s' era attenuto a questa dichiarazione. Era stato molto criticato durante le prime settimane della sua amministrazione pel suo ritardo ad agire energicamente riguardo al forte Sumter che per settimane era stato

bloccato dalle forze del Sud; ma dal punto di vista militare, il forte non era molto importante, mentre, dal punto di vista politico, il far prendere dal Sud la responsabilità dell' attacco, era certamente cosa assai grave. Lincoln, nè allora, nè durante la guerra avrebbe mai risolto di prendere una decisione affrettata per la quale gli fosse mancata una base conveniente. La sua pazienza quasi sovrumana e la sua ponderatezza dovevano poi avere un gran valore pel conseguimento della vittoria definitiva.

L' insulto lanciato alla bandiera dell' Unione con l' attacco al forte Sumter fece insorgere gli Stati del Nord come un suol uomo. Si comprese che il tempo delle discussioni e dei compromessi era trascorso. Il 15 aprile, il giorno dopo la resa del forte Sumter, Lincoln emanò un proclama col quale chiamava alle armi 75.000 uomini della milizia degli Stati « per mantenere l' onore, l' integrità, l' esistenza della nostra Unione Nazionale, e la perpetuità del governo popolare ». L'eccitazione del Nord raggiunse un grado inaudito e la risposta a questo proclama fu fervida ed immediata; in ogni città, in ogni villaggio si tennero comizi e discorsi infocati; il patriottismo fece udire la sua voce dal pulpito, dalla tribuna e, con possente eloquenza, per mezzo di tutta la stampa. Coloro che per l' innanzi avevano voluto un compromesso e si erano fortemente opposti ad ogni atto di guerra, ora si affrettavano ad arro-

larsi e fra essi erano misti, fraternamente uniti dalla comune devozione alla causa della conservazione dell'Unione, lavoratori dei campi, artigiani, impiegati, professori, studenti e perfino profumati rampolli dei ricchi aristocratici che, con il loro innato istinto di conservazione e di casta, avevano fatto sino ad allora la parte dei retrogradi. Erano stati chiamati 75.000 uomini; se ne presentarono centinaia di migliaia. Douglas s'era subito recato a visitare il Presidente ed il telegrafo annunciò ai suoi seguaci in tutto il paese che egli aveva promesso di sostenere Lincoln e il governo. Come il Presidente disse in un successivo messaggio al Congresso, l'attacco al forte Sumter aveva imposto il problema, a tutta la famiglia umana di decidere, « se una repubblica costituzionale o una democrazia - governo del popolo per mezzo del popolo stesso - potesse o no mantenere la sua integrità territoriale contro i suoi nemici interni ». « Essa ci costringe a domandare: Vi è in tutte le Repubbliche questa inerente e fatale debolezza? Deve un Governo di necessità o essere troppo forte per la libertà del suo proprio popolo, o troppo debole per mantenere la sua stessa esistenza? ». Si può dire che, fino allora, gli Stati Uniti erano stati considerati come un esperimento in fatto di Governo democratico. Il Nord che non era riuscito ad unificarsi al punto di entrare liberamente in una guerra ci-

vile per impedire l'estensione della schiavitù, ora si cristallizzava in una unità combattente per obbedire a questo appello, affinchè la rivolta potesse venir domata e il Governo democratico potesse esser conservato in vita.

Anche Jefferson Davis pubblicò un appello per l'arrolamento di soldati e il Sud si raccolse sotto la bandiera della nuova Confederazione con un entusiasmo eguale a quello del Nord. Il motivo originale degli Stati secessionisti per separarsi dall'Unione può essere autorevolmente definito con le parole medesime del loro Vice-Presidente, Alessandro A. Stephens: « La schiavitù africana quale esiste tra noi, la giusta condizione del negro nella nostra forma di civiltà, è questa la causa immediata della recente scissura e della presente rivoluzione.... Le fondamenta del nostro nuovo Governo e la sua pietra angolare, poggiano sulla grande verità che il negro non è uguale all'uomo bianco e che la schiavitù – subordinazione alla razza superiore – è la sua condizione naturale e normale ». Lo Stato del Mississippi, in una assemblea solennemente adunata fece una proclamazione simile, in questi termini: « La nostra posizione s'identifica perfettamente con l'istituto della schiavitù.... Un colpo alla schiavitù è un colpo al commercio e alla civiltà.... Non v'è per noi altra scelta: o sottometterci alle prescrizioni degli abolizionisti o sciogliere l'Unione ».

Ma, appena scoppiata la guerra, il Sud cominciò a considerarne il conflitto da un punto di vista più elevato, e la questione della schiavitù fu relegata in seconda linea. I sudisti dimenticarono che l'iniziativa della guerra era stata presa da loro stessi e la grande maggioranza giunse a credere quel che desiderava ardentemente di credere, cioè che essi stavano combattendo per la loro propria indipendenza contro un ingiusto ed aggressivo sforzo di coercizione da parte del Nord.

Uno dei problemi politici più vitali e più delicati che fin dal principio si presentarono a Lincoln fu quello del trattamento degli Stati di confine che non si erano ancora pronunciati pro o contro il movimento secessionista. Se essi fossero tutti rimasti fedeli all'Unione, la guerra sarebbe stata di breve durata, o forse impossibile del tutto. Se tutti si fossero distaccati, una completa vittoria per l'Unione non avrebbe potuto considerarsi possibile. Alcuni contemporanei criticarono Lincoln per essersi mostrato troppo indulgente e acquiescente e troppo pronto a sacrificare altri interessi trattando cogli Stati di confine in questo periodo di prova; ma egli proseguì senza esitare per la sua strada. Entrambi, egli ed il suo intelligente ed esperto oppositore della Confederazione, Jefferson Davis, compresero la grandissima importanza di questi Stati di confine ed entrambi giocarono questa posta con infinita abilità e con tatto.

Il 6 maggio, l'Arkansas si schierò con la Confederazione, la Carolina del Nord lo seguì il 20 maggio, la maggior parte della Virginia il 23 maggio e il Tennessee il 18 giugno. Ma il Maryland, una parte della Virginia che poi formò lo Stato distinto della West Virginia, il Missouri e il Kentucky restarono definitivamente nell'Unione, assicurandole così la superiorità sia in fatto d'uomini, sia in fatto di risorse materiali. Lincoln, in massima, poteva dirsi ben soddisfatto dei risultati ottenuti [1].

La popolazione degli Stati Uniti nel 1860 ammontava a 31.443.321 [2]. Gli undici Stati che si separarono per formare la Confederazione schiavista contavano meno d'un terzo di questo totale, e della loro popolazione di 9.103.343, più di tre milioni e mezzo erano schiavi; è necessario ricordare che mentre gli schiavi rappresentavano una considerevole forza industriale

---

1) Il 22 settembre, Lincoln scrisse ad un amico: « Penso che perdere il Kentucky vorrebbe dire lo stesso che perdere tutta la partita. Se il Kentucky se ne va, non possiamo conservare il Missouri, nè, credo, il Maryland. Se tutti questi Stati fossero contro di noi, ci troveremmo sulle braccia un compito superiore alle nostre forze. Sarebbe lo stesso che consentir subito alla separazione, e magari alla resa di questa capitale. Al contrario, se mi sosterrete coraggiosamente.... ne verremo trionfalmente a capo.... ».

2) La popolazione totale dei sette Stati di confine ammontava a circa sette milioni, dei quali Lincoln, conservando il Maryland, il Kentucky, il Missouri ed una parte della Virginia, ne assicurò all' Unione circa tre milioni e trecento mila.

e potevano essere utilizzati per gli uffici d'intendenza, non potevano essere arrolati. La popolazione maschile bianca d'ogni età ammontava nella Confederazione a soli 2.799.818, e contro di essa gli eserciti dell'Unione furono in grado di arrolare, nei quattro anni che durò la guerra, 2.898.304 soldati. La Confederazione, con danno delle sue proprie fonti di produzione, cercò di arrolare una proporzione della sua popolazione molto maggiore di quella arrolata dall'Unione, ma nonostante questo sforzo superiore, le truppe di quest'ultima superarono quelle della prima con una media di tre a due. Al principio, però, l'esercito del Sud, inferiore di numero, potè godere il gran vantaggio di operare per linee interne; le sue forze poterono esser trasportate più prontamente da un punto all'altro e le sue linee di comunicazione furono meno esposte agli assalti. Oltre a ciò, il territorio del Sud abbondava di forti posizioni difensive e l'inferiorità della Confederazione era così compensata largamente da una superiorità di posizione.

I grandi svantaggi con i quali il Sud dovè realmente contrastare durante tutta la guerra furono di natura industriale e pesarono gravemente sulla situazione militare, sia pei rifornimenti di materiale béllico, sia per i trasporti. La deficienza del ferro fu sentita sin dall'inizio ed era una diretta conseguenza dell'antecedente rapido sviluppo del Sud su una base schiavi-

sta, cioè dell'enorme sviluppo dell'agricoltura in grazia del lavoro degli schiavi, di fronte alla trascuratezza generale delle industrie. V'era grande abbondanza di ferro nel sottosuolo, ma le miniere erano state poco sviluppate e gli alti forni erano relativamente pochi ed antiquati.

Vi erano 6.300 miglia di strade ferrate nella Confederazione - circa un quarto di quelle che erano nel Nord; le rotaie e tutti gli accessorî che in tempo di pace erano state fornite quasi esclusivamente dal Nord, si deteriorarono rapidamente e fu necessario togliere le rotaie dalle linee meno importanti per prolungarne delle altre. E tanta era la deficienza generale del ferro che le rotaie dei binari stradali di Richmond si dovettero adoperare per costruire l'armatura per una cannoniera. Tuttavia, sotto le impellenti necessità della guerra, l'industria del ferro nel Sud fu largamente stimolata e si ottenne un aumento di produzione molto notevole, tale, invero, che non può dirsi la Confederazione abbia perduta una sola battaglia per mancanza di armi o munizioni. Le armi minori furono ottenute principalmente dall'estero e l'artiglieria fu fabbricata negli arsenali e nelle officine dell'interno.

*Allo scoppio della guerra,* la superiorità del Nord in fatto di risorse militari era però soltanto potenziale e la superiorità vera apparteneva allora indubbiamente alla Confederazione

che si era preparata alla guerra durante l'interregno. Come Lincoln fece osservare nel suo Messaggio del 4 luglio 1861, « una parte sproporzionata di moschetti e di fucili s'è trovata in un modo o in un altro nei depositi di questi Stati [del Sud] e sono stati destinati a venir usati contro il Governo. Riserve di rendita pubblica sono state accumulate in essi al medesimo scopo. La flotta era sparsa in mari lontani e soltanto un'assai piccola parte era a portata immediata del Governo [dell'Unione] ».

La coscrizione obbligatoria era sconosciuta in America e allo scoppio della guerra la forza totale nominale dell'esercito regolare era soltanto di 17.113 uomini, dei quali meno di due terzi restarono fedeli all'Unione. La prima chiamata alle armi di Lincoln fu di 75.000 uomini, per un servizio militare di soli tre mesi. Ma il 3 maggio 1861, le esigenze militari della situazione furono meglio comprese e i 42.034 volontari allora chiamati vennero arrolati per tre anni, mentre l'esercito regolare fu accresciuto di 22.714 ufficiali e soldati. Nell'estate, poi, il Congresso dell'Unione votò un aumento dell'esercito a 500.000 uomini e votò mezzo miliardo di dollari per le spese di guerra.

Ognuno dei belligeranti si cullava nelle illusioni, ognuno sperava con una vittoria o due di costringer l'altro ad una pronta pace, e il Sud credeva che, anche se non fosse riuscito a sferrare un colpo decisivo prima che il Nord

fosse pronto, avrebbe potuto, con una tenace resistenza, stremar presto la pazienza del nemico. Gli eserciti di entrambi i belligeranti erano quasi esclusivamente composti di uomini non istruiti e i loro ufficiali di tutti i gradi erano per la maggior parte dilettanti. Nè il popolo della Federazione, nè il popolo dell'Unione, però, era disposto a rimandare le operazioni militari attive per avere il tempo di istruire le truppe e una grande battaglia, con insufficiente preparazione da ambo le parti, fu data, il 21 luglio 1861 a Bull Run. Circa 28.000 uomini vi furono impiegati da ciascuna parte e l'esito ne restò a lungo incerto.

Il generale Irwin Mc Dowell, che comandava l'« esercito del Potomac » nordico, era un esperto ed abile capo è la battaglia fu poi detta « una delle meglio disegnate, ma una delle peggio combattute della guerra ». L'opportuno arrivo dei rinforzi confederati sotto il generale J. E. Johnston e l'incapacità dimostrata dal generale dell'Unione, Patterson, nell'eseguire gli ordini ricevuti, fece volgere la sorte della battaglia in favore del Sud e le truppe del Nord si ritirarono in estrema confusione, lasciando ventotto pezzi d'artiglieria, circa 5.000 moschetti e 500.000 cartucce nelle mani del nemico. Le perdite dell'Unione furono di circa 2.900 uomini e quelle dei Confederati di circa 1.900.

Per quanto umiliante fosse stata la disfatta pel Nord, i suoi effetti furono salutari: il po-

polo comprese che la sua impazienza non era saggia e si diede ad una seria e meditata preparazione. Mc Dowell fu sostituito dal generale Giorgio B. Mc Clellan, un esperto ufficiale che era stato al quartier generale inglese durante l'assedio di Sebastopoli ed era un organizzatore nato. Il Sud, da parte sua, non seppe approfittare del successo perchè, per dirla col Johnston, i suoi uomini « furono disorganizzati dalla vittoria quanto i Federali furono disorganizzati dalla disfatta » e molti dei vincitori credettero che la guerra fosse finita.

Il disastro di Bull Run costituì un amaro disappunto per Lincoln, perchè egli comprese che una pace vittoriosa era ormai indefinitamente rinviata. Per ragioni di politica interna e di politica estera insieme, egli, forse non senza saggezza, era stato favorevole a correre il rischio della battaglia che infatti, se non fosse stato l'errore di Patterson, sarebbe riuscita vittoriosa. Ma la disfatta umiliante suscitava nel Presidente solo nuovo coraggio, pazienza e rinnovato proposito di lotta. Allora, come nei lunghi oscuri mesi ed anni che seguirono, egli non titubò mai, nè diede mai il più piccolo segno di debolezza. Egli « tenne fermo come con una catena di acciaio » e la sua determinazione fu presto sentita e condivisa dal popolo.

Occorre ricordare che quando Lincoln salì alla Presidenza il 4 marzo 1861, egli doveva accingersi a impratichirsi in tutti i diversi rami

della politica di Stato. Sino allora la sua esperienza della vita pubblica nazionale era stata limitata all'avere appartenuto per due anni al Congresso, senza eventi notevoli. Non era strano, perciò, che alcuni dovessero chiedersi se egli fosse davvero capace di guidare la nazione in salvo attraverso le tempeste ed i nascosti pericoli di quell'ora terribile e fossero convinti che egli avesse urgente necessità di istruirsi in molte cose, di esser guidato e consigliato. Uno dei suoi biografi ha giustamente osservato che egli era « l'uomo a cui più si volgevano i consigli, e spesso i peggiori consigli, di tutta l'umanità » [1]. Per fortuna Lincoln non si spaventava delle ammonizioni, sapeva quando aveva bisogno e quando non aveva bisogno di consiglio; possedeva la sovrumana pazienza dell'ascoltatore ed avrebbe saputo rispondere alle più impertinenti osservazioni col più perfetto buon umore. Ponderava i suggerimenti che gli sembravano degni di considerazione e poi, cautamente, saggiamente, giungeva alle sue conclusioni personali. Era uomo di tal levatura che era felice di radunare intorno a sè quanti più uomini di levatura fosse possibile; ammetteva prontamente la superiore competenza altrui, ma non se ne lasciava mai spaventare e in tutte le misure importanti la volontà decisiva era la sua.

---

1) John T. Morse: *Abraham Lincoln,* Boston, Houghton, Mifflin, 1894. Vol. I, p. 281.

Formando il suo gabinetto, nominò Seward segretario di Stato, e Salmon P. Chase, dell'Ohio, segretario al Tesoro, i due uomini che erano stati i suoi più temibili rivali nel partito repubblicano. Nei primi giorni della sua amministrazione, Seward, che era certo uno degli uomini più esperti che noverasse l'America, gli aveva confidenzialmente presentato *alcuni pensieri per la considerazione del Presidente* ed aveva ingenuamente insinuato che egli, Seward, era pronto ad assumere il controllo della politica generale del Governo, se il Presidente lo avesse desiderato. In una risposta, scritta lo stesso giorno, Lincoln brevemente discusse alcuni di questi *pensieri* e riferendosi al suggerimento che qualcuno avrebbe dovuto controllare tutta la politica, osservò francamente: « Se ciò sarà necessario, quest'uno sarò io ».

Per fortuna, Seward era uomo di natura generosa ed accettò prontamente la situazione mettendosi lealmente al lavoro e lietamente adempiendo i suoi doveri di subordinato. Poco dopo l'incidente ricordato, egli scrisse alla moglie: « La forza dell'azione e il vigore sono qualità rare; il Presidente è il migliore di tutti noi ».

Chase non aveva un temperamento egualmente buono e molte volte fu cagione di varî fastidi col suo querimonioso ed ambizioso intrigare. Era, però, un uomo assai valente nel suo ramo e Lincoln, adoperando un gran tatto,

riuscì a conservarlo al suo posto, poichè la collaborazione di lui sembrava necessaria ed egli godeva d'un largo seguito nel paese.

Simon Cameron, della Pennsylvania, che Lincoln aveva nominato Segretario per la Guerra, non diede piena soddisfazione e fu sostituito da Edwin M. Stanton - una nomina che testimonia eloquentemente l'assoluta assenza di spirito vendicativo che distingueva il carattere di Lincoln, perchè Stanton, sino al giorno precedente alla sua nomina, era stato un aspro ed aperto critico del Governo. Egli era ritenuto, però, un efficace e vigoroso amministratore e godeva una fama eccellente tanto nel Congresso quanto nel paese. Possedendo una straordinaria capacità di lavorare e di far lavorare gli altri, si dimostrò un acerrimo nemico del burocratismo, e benchè di un temperamento difficile ed autocratico, divenne il più saldo e leale sostenitore di Lincoln e della sua tenace politica di proseguir la guerra ad ogni costo, non sino ad un compromesso, ma sino alla più completa vittoria.

Stanton si acquistò la fama di grande ministro della guerra.

Nessuno, all'infuori di Lincoln, con la sua sottile conoscenza della natura umana, il suo tatto infinito, il suo fine senso d'umorismo avrebbe potuto a lungo tenere uniti uomini di così difficile indole. Egli giustamente stimava non solo la loro valentia come individui, ma

la loro importanza come rappresentanti autorevoli di gruppi politici divergenti e contrastanti del Nord.

Egli li tenne uniti talvolta con mano lieve, talvolta con mano ferma e li guidò, ed essi lavorarono con fervore, senza stanchezza, pel trionfo della causa comune, riconoscendo, benchè spesso con qualche riluttanza, il suo volere supremo e la sua ispirata predominanza. Il modo con cui Lincoln presiedè il suo Gabinetto può considerarsi come uno dei più notevoli trionfi della sua amministrazione.

La battaglia di Bull Run aveva avuto un dannoso effetto sopra gli interessi del Nord in Europa, dove il Sud stava intrigando abilmente per farsi riconoscere come Stato indipendente, e possibilmente per un intervento europeo « nell' interesse della pace e della umanità ». I due più valenti uomini di Stato dell' Inghilterra, Lord John Russell e Lord Palmerston, fecero non pochi errori nel loro contegno verso l'America in quel tempo; ma con la loro poca simpatia pel Nord essi non fecero che interpretare fedelmente l' inclinazione delle classi superiori e medie dell' Inghilterra che ostentavano una viva antipatia per la democrazia della Repubblica americana e, in molti circoli, accolsero con aperto favore l' eventualità d' una imminente dissoluzione dell' Unione. Il Governo inglese, il 13 maggio, con soverchia fretta, aveva riconosciuto lo stato di guerra della Confede-

razione e, in dicembre, a motivo di una violazione di diritti dei neutri da parte d'un comandante d'una nave da guerra del Nord che aveva catturato a forza degli emissarii confederati sul bastimento inglese *Trent,* accrebbe ancora il risentimento americano, chiedendo con arroganza un'immediata riparazione, sotto minaccia di guerra. Seward, da parte sua, nel maggio, s'era mostrato favorevole ad una dichiarazione di guerra all'Inghilterra, e, nel dicembre, vi fu nel Nord un movimento popolare nello stesso senso, ma Lincoln ammonì con cautela: « Una guerra alla volta! ».

Nè l'Inghilterra ebbe miglior fortuna nelle sue relazioni col Sud, perchè la Confederazione aveva creduto che la mancanza di cotone dovuta al blocco dei porti del Sud da parte del Nord, che cagionò la disoccupazione di centinaia di migliaia di tessitori nella Gran Bretagna, avrebbe costretto quella nazione a favorirla e quando questo favore non assunse le proporzioni desiderate e la guerra si protrasse, il Sud cominciò a rivaleggiare con il Nord nel suo risentimento contro l'Inghilterra. Invero, il sentimento anti-inglese prevalse nell'America per varie decine d'anni dopo ed una completa riconciliazione tra le due nazioni fu potuta ottenere soltanto verso il 1898, quando, durante la guerra ispano-americana, l'Inghilterra sostenne lealmente l'America contro gli intrighi dei tedeschi.

La condotta del governo francese fu anche meno favorevole al Nord, perchè Napoleone III aveva già cominciato a svolgere i suoi sfortunati progetti messicani, che finirono con la tragica morte dell'imperatore Massimiliano; la disunione dell'America favorì mirabilmente i suoi intenti ed i suoi intrighi.

È grato il porre a contrasto con questo atteggiamento quello dell'Italia, in quella occasione. L'Italia e la Russia furono i soli paesi d'Europa che sin dal principio si dimostrarono favorevoli alla causa rappresentata dal Nord. Giorgio P. Marsh, uno dei più valenti diplomatici che l'America abbia avuto, giunse a Torino nel giugno del 1861 come ministro accreditato dell'Unione alla Corte di Vittorio Emanuele II. Il 5 giugno, il barone Ricasoli, Presidente del Consiglio, in un cordiale colloquio con lui, espresse « la sua calda simpatia per il Governo federale degli Stati Uniti, e la sua più fervida speranza che la contesa tra il Governo e gli Stati Secessionisti sarebbe terminata con la restaurazione della autorità legale dell'Unione e in condizioni che assicurassero il trionfo dei principî di libertà e la definitiva estinzione della schiavitù umana. Aggiunse che con queste espressioni egli esponeva i sentimenti di Sua Maestà e del Governo ».

Dieci mesi più tardi, in un dispaccio al Governo di Washington del 12 maggio 1862, Marsh dichiarava:

Non vi è paese in Europa in cui la causa dell'Unione americana sia stata accolta con tanto calore e simpatia come in Italia. Dal mio arrivo a Torino, io non ho veduto o ascoltato un italiano favorevolmente disposto verso la causa della libertà del suo paese che non fosse nello stesso tempo ben disposto verso la causa dell'Unione americana. Il popolo italiano – eccettuata una piccola insignificante frazione papale – dal Re al contadino, è unanime nei suoi voti pel trionfo della causa federale.

E il 23 luglio 1864 Lincoln stesso scriveva al Comm. Bertinatti, rappresentante dell'Italia a Washington:

In nessun momento di questa disgraziata guerra fratricida, nella quale noi cerchiamo soltanto di salvare e di rafforzare le fondamenta della nostra unità nazionale, il Re e il popolo d'Italia han tralasciato di rivolgerci il linguaggio del rispetto, della fiducia e dell'amicizia.... Prego Dio che abbia il vostro paese sotto la sua salvaguardia e vi accordi di poter coronare con successo le vostre nobili aspirazioni di rinnovare, sotto gli auspici del vostro illuminato governo attuale, le sue antiche gesta così mirabilmente illustrate nel campo dell'arte, della scienza e della libertà.

Fu poco dopo l'arrivo di Marsh a Torino, che Garibaldi ricevette invito di recarsi in America per assumervi il comando di un esercito del Nord. I negoziati furono aperti privatamente da J. W. Quiggle, console americano ad Anversa e furono condotti ufficialmente da

H. S. Sanford, ministro americano a Bruxelles, insieme con Marsh [1]. Seward scrisse a Sanford il 27 luglio, sei giorni dopo la disastrosa battaglia di Bull Run:

Dite a Garibaldi che questo Governo crede che i suoi servigi nella presente lotta per l'unità e la libertà del popolo americano sarebbero straordinariamente utili e che, perciò, essi sono fervidamente desiderati e richiesti. Ditegli che il Governo crede che egli vorrà accettare, se gli sarà possibile, questo invito, perchè è ben certo che la caduta dell'Unione americana, se invero essa fosse possibile, costituirebbe un colpo disastroso per la causa della libertà umana qui, in Europa, in tutto il mondo. Ditegli che egli riceverà il grado di maggior generale dell'esercito degli Stati Uniti, con la paga del suo grado e col cordiale benvenuto del popolo americano.

I negoziati non riuscirono per tre ragioni: perchè Garibaldi credeva che il suo primo dovere fosse quello di servire il suo paese e che l'ora della liberazione di Roma e di Venezia fosse vicina; perchè non avrebbe accettato altro grado che quello di comandante in capo di tutte le forze nord-americane; e perchè l'emancipazione degli schiavi non era stata annunziata parte del programma del Governo Federale.

---

1) I documenti riferentisi a questi negoziati furono dati in luce per la prima volta in un articolo pubblicato nel *Century Magazine* di New York, nel novembre 1907: *Lincoln's offer of a command to Garibaldi,* da H. Nelson Gay.

## VII.

Per Lincoln il problema della emancipazione era di un'estrema delicatezza, perchè l'opinione pubblica nelle diverse parti e nei varî partiti del Nord era molto divisa intorno ad esso. Gli abolizionisti radicali battevano replicatamente alla sua porta chiedendo che l'emancipazione degli schiavi fosse immediatamente proclamata, e che la guerra venisse combattuta con questo supremo ed esplicito programma. D'altra parte, alcuni democratici del Nord andavano così lontano nella direzione opposta, da desiderare che la vittoria contro gli eserciti del Sud fosse soltanto parziale, affinchè lo schiavismo potesse essere sicuramente conservato. Anche il generale Mc Clellan fu sospettato, con l'andar del tempo, di favorire questi tristi disegni degli ultra-democratici.

Fra questi due estremi, vi erano molte gradazioni d'opinione determinate da scrupoli legali, da timidezza e da impazienza per la pace, e, poichè la speranza di una pronta e facile vittoria dileguava, la cura maggiore di Lincoln consisteva nel tenere uniti questi elementi discordi e nel galvanizzarli per una resistenza incrollabile e per un'azione militare vigorosa, cura che diventava sempre più difficile. Il solo punto su cui tutti quelli del Nord sembravano

convenire era di criticare il loro Governo, però con argomenti svariati che si contradicevano e si neutralizzavano l'uno con l'altro. Agenti segreti e simpatizzanti pel Sud erano all'opera in ogni dove e la situazione richiedeva tutta la cautela magistrale di Lincoln, la sua pazienza, la sua acutezza, la sua fermezza.

Che un proclama di emancipazione sarebbe stato senza valore a meno che non si fossero ottenute vittorie militari le quali avessero consentito al governo di metterlo in pratica, era evidente. Così egli disse: « Non voglio pubblicare un documento che tutti riconosceranno ineffettuabile, come la bolla del Papa contro la cometa ».

Ma la grande difficoltà per l'emancipazione consisteva nel fatto, or ora notato, che l'opinione del Nord era divisa intorno ad essa; vi era quasi la certezza, nei primi mesi della guerra, che gli Stati di confine i quali erano rimasti fedeli, sarebbero stati alienati senza speranza da un simile provvedimento. Lincoln, come abbiamo veduto, aveva sempre posto la questione dell'Unione al di sopra di quella della schiavitù. Nella conservazione dell'Unione era implicito l'avvenire del governo costituzionale in tutto il mondo ed egli considerava sempre gli obiettivi nella prospettiva della loro relativa importanza. Così l'Unione doveva essere salvata e tutti gli altri problemi venire subordinati a questo fine.

Il 22 agosto 1862, egli scrisse a Orazio Greeley: « Il mio scopo principale in questa lotta è quello di salvare l'Unione, non quello di conservare o di distruggere lo schiavismo, e se io potessi salvare l'Unione senza liberare un solo schiavo, lo farei, e se potessi salvarla liberando tutti gli schiavi, lo farei lo stesso.... Io ho dichiarato qui i miei scopi secondo ciò che considero essere mio dovere ufficiale e non intendo modificare il mio tante volte espresso desiderio personale che tutti gli uomini dovunque dovrebbero essere liberi.... ».

Sulle prime aveva sperato che gli Stati avrebbero potuto evolvere un qualche sistema di emancipazione graduale, che avrebbe reso giustizia insieme agli schiavi ed ai proprietari di schiavi, e a questo fine egli ripetutamente insistè nei suoi messaggi al Congresso per ottenere misure tendenti alla emancipazione dietro compensi del Governo nazionale ai proprietari di schiavi, e per un sistema di colonizzazione volontaria dei negri nell'America Centrale e in Africa che avrebbe liberato il paese dagli schiavi fatti liberi; perchè egli comprendeva e dichiarava francamente ai negri stessi che essi erano una razza inferiore. « È meglio per entrambe le parti di separarci, egli diceva. La vostra razza soffre assai vivendo tra noi; mentre la nostra soffre per la vostra presenza ».

Questo proposto compenso governativo doveva esser dato non soltanto ai lealisti pro-

prietari di schiavi, ma anche ai ribelli; Lincoln non provava alcun risentimento contro i proprietari e pensava che tutto il paese, Nord e Sud, fosse responsabile della colpa dello schiavismo. Quanto al costo del compenso, egli sentiva che sarebbe stato minore di quello della interminabile continuazione della guerra.

Le operazioni militari durante i primi diciassette mesi furono, in genere, sfavorevoli al Nord. Il territorio Confederato sul quale per la maggior parte, benchè non esclusivamente, si combatteva, era diviso dai monti Alleghany in due distinti teatri di guerra. Sul ristretto territorio orientale, che al nord consisteva dello Stato della Virginia, i confederati, benchè operassero in numero inferiore, ottennero quasi sempre successi. Essi possedevano in Lee, « Stonewall » Jackson e Giuseppe Johnston generali di primo ordine, contro la cui strategia la bravura delle truppe del Nord, bene equipaggiate, ma mal guidate, non poteva prevalere. Le disfatte di Gaines's Mill, Cedar Mountain, la seconda battaglia di Bull Run, e quelle di Harper's Ferry, Fredericksburg e Chancellorsville dimostrarono l'incompetenza dei generali del Nord. Mc Clellan, benchè geniale organizzatore di eserciti, non era un combattente esperto. Mostrò molta abilità tecnica e in certi momenti rese grandi servigi agli eserciti dell'Unione, ma mancava di ardire e perfino della semplice fiducia in sè stesso, necessaria alle operazioni offensive; la

sua inveterata esagerazione della forza del nemico, e il suo carattere dilatorio nei momenti in cui bisognava andare avanti, costarono al Nord più di una opportunità di condurre la guerra ad una pronta fine. Mc Dowell, Mc Clellan, Pope, Burnside, Hooker, generali nordici, furono tutti dotati di valentia militare e ciascuno di essi in combattimenti minori si distinse assai, ma ciascuno, invece, quando gli fu dato un alto comando, si dimostrò incapace di condurre gli eserciti del Nord ad una vittoria decisiva, il primo passo verso la quale sembrava dovesse essere la presa della capitale confederata, Richmond.

Nel teatro occidentale della guerra, che era considerato di meno immediata e di meno vitale importanza, lo svolgimento delle azioni militari favorì l'Unione, e ciò che era egualmente importante, generali che promettevano assai vi furono adoperati: Grant [1], Sherman, Sheridan e Thomas. Il problema militare in Occidente consisteva nel proteggere gli Stati di confine del Missouri, del Kentucky e della West Virginia e quello di assicurare il controllo delle principali vie di comunicazione e di trasporto, i fiumi navigabili e le ferrovie. La presa dei forti Henry e Donelson, la vittoria di Pea Ridge, il fortunato assedio di Corinth, importante centro

---

1) La storia militare del teatro occidentale della guerra è vigorosamente e succintamente narrata nel terzo volume di questa serie, *Ulisse S. Grant,* di Owen Wister.

ferroviario, diedero al Nord vantaggi strategici assai considerevoli che furono più tardi accresciuti dal fatto che Grant conquistò Vicksburg, il 4 luglio 1863, dando all'Unione il controllo completo del grande fiume Mississippi, dalle sue sorgenti, a New Orleans alle sue foci, e separando i ricchi Stati della Luisiana e del Texas dal resto della Confederazione.

La flotta del Nord, cooperando sui grandi fiumi, aveva contribuito potentemente a questi resultati ed, in vero, la flotta si dimostrò in tutta la guerra un fattore indispensabile della definitiva vittoria dell'Unione. La superiorità del Nord in fatto di potenza navale si affermò sino dal principio; il blocco di tremila miglia di costa Confederata era stato reso effettivo e il conseguente impedimento ai rifornimenti esteri fece soggiacere alle più severe privazioni l'esercito e il popolo della Confederazione prima che la guerra fosse giunta al suo periodo mediano e rese inutile la grande ricchezza del Sud in cotone da esportare. New Orleans, la più grande città e il più grande porto commerciale del Sud, si arrese alla flotta del Nord alla fine d'aprile 1862 e la sua caduta ebbe un effetto profondamente deprimente sopra gli interessi del Sud in Europa. Nella primavera del 1863, la Florida, grazie all'attività della flotta, cadde virtualmente in potere del Nord e nel 1865 la Confederazione non possedeva più che due porti soltanto, Charleston e Wilmington.

Le risorse dell'America in fatto di invenzioni avevano contribuito largamente alla efficienza navale di entrambi i belligeranti e il progresso nelle costruzioni compiuto dal Nord e dal Sud fu tale da portare una rivoluzione profonda nella scienza navale del mondo e tanto da far correre tra la guerra navale del passato e quella del futuro – come ha detto uno scrittore – « un abisso così grande come quello che separa l'antica trireme greca dalla nave di battaglia di Lord Nelson ». La prima battaglia della storia combattuta da corazzate fu data in Hampton Roads il 9 marzo 1862, tra il *Merrimac,* corazzata Confederata e la nave a torri dell'Unione *Monitor* che fece la prova migliore. Il giorno precedente il *Merrimac,* per la prima volta in una guerra moderna, aveva usato lo sprone affondando la nave da guerra in legno *Cumberland.* La moderna torpediniera fu un frutto di questa guerra, mentre il sottomarino entrò per la prima volta in azione con successo il 17 febbraio 1864, silurando la corazzata dell'Unione *Housatonic* [1]. Allo scoppio della guerra, la flotta americana contava soltanto 90 navi, delle quali

---

[1] È interessante notare che un'autorità navale inglese scrisse nel 1896 che, nel corso delle guerre napoleoniche, un sottomarino era stato offerto all'Ammiragliato inglese il quale « aveva rifiutato di aver nulla a che fare con esso.... perchè la sua adozione universale avrebbe posto in pericolo la nostra supremazia marinara ». H. W. Wilson: *Ironclads in action,* London, Sampson Low, Marston 1896, Vol. I, p. 102.

molte si trovavano nei porti del Sud e caddero nelle mani dei Confederati. Ma alla fine del 1864, la sola flotta del Nord contava 671 navi, comprese quelle in costruzione, e il numero delle catture effettuate dal Nord dal principio delle ostilità aveva raggiunto il numero imponente di 1379.

Lincoln, come Presidente degli Stati Uniti era, per espressa clausola della Costituzione, comandante in capo tanto dell'esercito quanto della flotta. Gedeone Welles e Gustavo V. Fox, rispettivamente Segretario e Sottosegretario della marina, erano uomini di valore e la marina contava un cospicuo numero di ufficiali distintissimi, fra cui gli ammiragli Farragut e Davide D. Porter. Come fu dimostrato dal fortunato progresso delle operazioni in mare e sui grandi fiumi, essi erano uomini in cui Lincoln poteva avere piena fiducia, e mentre, come comandante in capo, seguiva il corso degli affari navali con grande attenzione, egli ebbe poche occasioni di dare suggerimenti e, eccettuato durante le prime settimane, non ne ebbe nessuna di dare ordini tassativi.

Rispetto all'esercito però, la questione fu affatto diversa. Come abbiamo visto, i generali del Nord nel teatro orientale della guerra si erano assolutamente dimostrati impari al compito di condurre gli eserciti alla vittoria. Lincoln non poteva sottrarsi alla responsabilità, nè desiderava di farlo. Borghese, egli non aveva nessuna pratica tecnica, ma aveva molto buon

senso e quando s'accorse che i suoi supposti periti militari non concludevano nulla, si mise egli stesso allo studio della situazione militare, di giorno e di notte, lesse molte opere di strategia e conversò costantemente con i militari che lo attorniavano. La sua condotta in questo campo è stata variamente giudicata. Egli certamente commise errori, almeno un grave errore, ma il suo giudizio nella scelta dei generali fu sempre tanto giusto quanto glielo permisero gli uomini che aveva a sua disposizione. Le sue istruzioni furono generalmente offerte in forma di semplici suggerimenti, ma alcuni ordini generali li emanò egli stesso personalmente. Fu pieno di tatto nell'appianare le gelosie tra i capi, e la sua pazienza parve inesauribile, mentre la premura costante che egli esercitò per riuscire a spingere innanzi la guerra vigorosamente salvò certo l'Unione; e quando scoprì finalmente generali degni della sua piena fiducia, lasciò loro mano libera.

Nel corso delle operazioni militari, come del resto nella vita politica, la questione dello schiavismo veniva sempre innanzi, creando crescenti imbarazzi. Schiavi fuggiaschi in numero considerevole cercavano rifugio fra gli eserciti del Nord e i generali erano molto perplessi non sapendo che cosa farne. Il generale Butler, nella fortezza Monroe, con la scusa che essi erano « contrabbando di guerra », rifiutò di restituirli. Gli schiavi erano una proprietà in tutto simile

a cavalli o vagoni e l'opera che essi compievano nei campi e nelle fattorie rendeva praticamente adoperabili come combattenti tutti i bianchi del Sud.

Lincoln, come sappiamo, considerava che sotto la Costituzione il Governo nazionale non avesse alcun potere legale di liberare i negri, ma egli ora sosteneva, e giustamente, che, come comandante in capo dell'esercito, aveva il diritto di prendere tutte le misure che potessero meglio sgominare il nemico. Riguardo all'emancipazione degli schiavi, fu necessario, perciò, chiedersi semplicemente se essa si sarebbe dimostrata una misura atta a condurre alla soppressione della rivolta. Lincoln, rispondendo agli abolizionisti i quali domandavano che come tale venisse considerata, si alienò molti dei suoi migliori amici e sostenitori e attirò sopra di sè infinite accuse sostenendo fermamente che mentre essa poteva diventar tale, non era certamente allora opportuna, specialmente a causa dei suoi probabili effetti sopra gli Stati di confine. Doveva essere una *vera* misura di guerra, capace di indebolire militarmente il Sud e di rafforzare il Nord, altrimenti egli non l'avrebbe presa. Doveva, in altre parole, essere onesto, franco esercizio della potestà di guerra.

L'atteggiamento di Lincoln era non solo giusto, ma altamente politico. Col notevole intuito che lo conduceva a conoscere i sentimenti popolari latenti, egli comprese che la pubblica

opinione, non solo negli Stati di confine, ma in tutto il Nord non era ancora matura per la emancipazione.

Qualche provvedimento contro il Sud relativamente alla istituzione della schiavitù si era però dimostrato imperativo quasi all'inizio della guerra, e il Congresso aveva da tempo incominciato a legiferare in proposito. Il 6 agosto 1861, era stato approvato un progetto di legge il quale dichiarava liberi tutti gli schiavi che venivano adoperati da proprietari ribelli in opere di guerra; il 13 marzo 1862, le autorità militari ebbero la proibizione, con una deliberazione del Congresso, di restituire gli schiavi fuggiaschi; il 16 aprile la schiavitù fu abolita nel Distretto di Columbia, dietro compenso ai proprietari di schiavi; il 19 giugno, la schiavitù fu abolita nei Territorî e il 17 luglio il *Confiscation Act* diventò legge, liberando gli schiavi dei proprietari condannati per tradimento e per ribellione, e tutti gli schiavi che avessero preso rifugio dentro le linee dell'esercito dell'Unione.

Poichè le operazioni militari si prolungavano senza giungere ad effetti definitivi, l'utilità militare degli schiavi nel Sud divenne sempre più manifesta; al tempo stesso il contegno degli Stati di confine verso l'Unione indusse a dissipare l'incertezze circa i loro propositi, incertezze che fin dal principio erano state una delle principali difficoltà della emancipazione. Il 13 luglio, Lincoln fece notare privatamente

a due membri del suo Gabinetto che « egli era quasi venuto alla conclusione che era una necessità militare, assolutamente essenziale alla salvezza della nazione, di liberare gli schiavi o ridur schiavi noi stessi ». E il 22 luglio riunì tutto il Gabinetto per una importante comunicazione.

Nessun grande uomo di Stato costituzionale si dimostrò mai più riservato di Lincoln. Egli ascoltava tutti i visitatori e i consiglieri, ma non rivelava il suo proprio parere e in mezzo ai vasti problemi intorno ai quali si travagliava, parve sempre rimanere un uomo solitario; silenzioso riguardo ai suoi piani, egli affrontava i più gravi doveri senza sottrarvisi, prendendone tutta la responsabilità e se oggi ci volgiamo a considerare quel periodo vitale di fatiche erculee, in cui egli sostenne i destini della Nazione e la libertà di una razza sulle sue spalle, scorgiamo la sua nobile figura, nei grandi momenti di crisi, campeggiare risolutamente in una solitudine maestosa. Così era stato alla vigilia della Guerra civile, quando ogni pensiero di compromesso col male era stato abbandonato per sua decisione, e così doveva essere in questa suprema ora di emancipazione. Al suo Gabinetto radunato, i cui membri avevano poco, o forse nessun sentore degli affari di estrema importanza pei quali erano stati convocati, egli disse con caratteristica brevità che desiderava di comunicare un documento, sul tenore generale del

quale non desiderava di avere il loro avviso poichè la sua convinzione era già formata, ma riguardo ai particolari sarebbe stato lietissimo di avere suggerimenti; e lesse la prima stesura del suo storico Proclama di Emancipazione, che terminava con queste parole:

« Io, come Comandante in Capo dell' esercito e della flotta degli Stati Uniti, ordino e dichiaro che il primo di gennaio dell' anno di Nostro Signore 1863, tutte le persone tenute come schiave nel territorio di qualunque Stato o Stati nei quali la costituzionale potestà degli Stati Uniti non sia praticamente riconosciuta, osservata e mantenuta come tale, dovranno considerarsi d'ora innanzi e per sempre libere ».

Fu questo il documento più importante che fosse stato scritto in America dal tempo della Dichiarazione d'Indipendenza del 1776. Esso non solo decretava che per tre milioni e mezzo di esseri umani le catene dovevano essere spezzate per sempre, ma, come misura di guerra, creava subito, come Lincoln aveva sperato, nuovi fattori indispensabili al successo della causa dell' Unione; era infatti un decreto pel quale la Repubblica Americana – ancora considerata in Europa come un grande « esperimento » in fatto di libertà e di governo democratico – avrebbe mantenuta la sua autorità ad ogni costo e non sarebbe stata cancellata dalla faccia della terra.

Seward saggiamente fece osservare che negli oscuri giorni del disastro militare che il Nord

stava allora attraversando, il proclama avrebbe potuto essere interpetrato, a torto, come « un grido di disperazione »; fu perciò tenuto segreto per due mesi e pubblicato soltanto il 23 settembre, dopo il successo del Nord nella sanguinosa battaglia di Antietam. Esso era un ammonimento a quegli Stati schiavisti che fossero rimasti ancora in ribellione al 1° gennaio 1863; ma nella realtà non era affatto da credere che questa misura avrebbe portato un termine volontario alla rivolta prima di quella data. Come un ammonimento nessun effetto era da attendersene e nessun effetto fu raggiunto.

Il proclama di conferma del 1° gennaio provvide per l'arrolamento degli schiavi liberati negli eserciti del Nord e, prima della fine dell'anno, 100.000 negri erano entrati nel servizio militare dell'Unione; di costoro, circa la metà presero le armi e occuparono subito il loro posto nella milizia, mentre nello stesso tempo il Sud fu così privato di gran parte dei suoi necessari lavoratori. Alla fine della guerra, 180.000 soldati di colore, adibiti principalmente a servizi territoriali, erano sotto le armi nel Nord, e Lincoln espresse più tardi l'opinione che senza di essi l'Unione non avrebbe mai potuto ottenere una completa vittoria.

Il Proclama d'Emancipazione fu certamente l'esempio più sorprendente, nella storia del Governo costituzionale, dell'esercizio del potere da parte di un solo uomo. Nessun despota ha mai

maturato una grande decisione, con una segretezza, una deliberata indipendenza di consiglio, più grandi di quelle che Abramo Lincoln, il grande Presidente della libera e democratica Repubblica Americana, dimostrò prendendo questa decisione suprema per il suo paese. Egli era pronto ad assumere da solo la piena responsabilità della sua condotta; avrebbe preferito misure legislative che provvedessero ad una emancipazione gradualmente compensata, ma poichè queste si erano dimostrate impraticabili, si convinse pienamente che il proclama militare era insieme giusto e necessario. Ed essendo sempre disposto ad affidarsi al popolo in ogni decisione tra il bene e il male, credè che il popolo, se non la maggioranza degli uomini politici, sarebbe stato dalla sua parte.

L'effetto immediato del Proclama non fu politicamente favorevole al Governo; al contrario, esso contribuì alla disfatta dei candidati repubblicani in molte delle elezioni autunnali di Stato del 1862. Anche i repubblicani radicali, che avevano clamorosamente chiesto questo Proclama, ora esclamarono che il Presidente era stato *forzato* ad emanarlo e continuarono a non aver fiducia in lui come per l'addietro. I dissensi tra le parti radicale e conservatrice del partito repubblicano crebbero grandemente e se non scoppiarono in aperta rottura ciò avvenne soltanto per la ferma ed abile attitudine di Lincoln nel seno del Gabinetto. Il popolo era stanco

della guerra e molti democratici del Nord, ed anche alcuni repubblicani, chiedevano una pace di compromesso. Alcuni disfattisti – *Copperheads* [1], come erano allora chiamati per dispregio – si erano dati attorno sin dall'inizio della guerra; divennero ora attivi più che mai e i loro metodi non differirono essenzialmente da quelli, con cui il mondo ha potuto di recente famigliarizzarsi, adottati dai loro consanguinei europei negli anni 1914 e seguenti. Per dirla con le parole di uno dei biografi di Lincoln: « Essi censurarono ed attraversarono ogni misura del Governo, sbraitarono contro la guerra e contro tutto ciò che veniva fatto per proseguirla, offesero con accuse scurrili e partigiane ogni repubblicano autorevole, riempirono l'atmosfera con scoraggianti previsioni di disfatta, rovina e male, e giubilarono ogni volta che queste miserabili profezie parvero prossime ad avverarsi ». Il generale Grant li descrisse con precisione chiamandoli « ausiliari dell'esercito confederato ». Nè mancarono coloro che incoraggiarono i soldati a disertare, ed altri non rifuggirono persino dal fornire informazioni al nemico.

A questi elementi di discordia e di disgregazione nel Nord si aggiunse una proposta di pace presentata il 18 ottobre 1863 dal Papa

---

1) *Copperhead* è il nome d'un serpente velenoso comune in America, il quale, a differenza del serpente a sonagli, morde senza movimenti o ammonimenti preventivi.

Pio IX il quale, « profondamente deplorando la ruinosa guerra civile » in America, spedì due lettere concepite negli stessi termini e indirizzate agli Arcivescovi di New York e di New Orleans, con la quale sollecitava una propaganda di pace:

Imperocchè non possiamo non essere da sommo dolore compresi, o Venerabile Fratello, quando nel nostro paterno animo ci facciamo a considerare le stragi, le ruine, gli eccidî, le devastazioni e le altre innumerabili e non mai abbastanza lacrimevoli calamità, dalle quali gli stessi popoli sono in una compassionevole maniera travagliati e lacerati.... Vi esortiamo.... che eccitiate il Vostro Clero, e il popolo fedele a innalzare preghiere, e che insieme impieghiate tutto il vostro zelo e l'opera vostra presso gli stessi supremi moderatori e presso i popoli per ristabilire costì quanto prima la pace desiderata e la tranquillità, nella quale sommamente consiste la felicità così della cristiana come della civile repubblica. Pertanto di tutto che potete tentare e fare col consiglio, coll'autorità e colla fatica, nulla omettete, finchè queste sollecitudini siano conciliabili colla natura del sacro ministero, per poter mitigare, raddolcire, conciliare e condurre gli animi dei dissidenti alla bramata concordia e pace....

Nè tralasciate di ammonire, di esortare anche a Nostro nome gli stessi supremi moderatori e i popoli, affinchè, rappacificati gli animi, si appiglino alla pace [1].

---

[1] Stampato integralmente nell'*Osservatore Romano* dell'8 gennaio 1864.

Ciò che Pio IX parve non comprendesse, ed in questo egli non si differenziò nè dai suoi predecessori nè dai suoi successori, fu che, facendo voti ed incoraggiando speranze di pace in un momento particolarmente sfavorevole per un belligerante – in questo caso il Nord – egli, intenzionalmente o senza intenzione, favoriva chiaramente l'altro belligerante. Per fortuna, nel Nord la desiderata propaganda pontificia si dimostrò senza effetto – per fortuna – perchè, mentre la continuazione della guerra poteva offendere i sentimenti umanitari e cristiani del Santo Padre, essa significava però la vittoria finale dell'Unione, con il conseguente trionfo degli ideali democratici e l'estinzione della schiavitù umana.

Ai pacifisti di tutti i colori che chiedevano a gran voce una pace di compromesso, Lincoln rispose semplicemente che desiderava una pace « degna di essere conservata ».

Le autorità militari sotto la guida sua e quella di Stanton, tennero gli occhi aperti sopra i più noti disfattisti e la mano di ferro della legge marziale fu usata liberamente, talvolta anche troppo liberamente, per porre un argine ai loro delitti e alla loro stupidità. Lincoln era deciso a reprimere con fermezza parole od azioni intese ad aiutare il nemico, e se il suo governo talvolta oltrepassò i limiti precisi della legalità fu soltanto per poter salvare dalla rovina tutto l'edificio della legge. Egli

aveva detto francamente all'inizio della guerra: « L'Unione deve essere conservata e a questo scopo tutti i mezzi indispensabili debbono essere adoperati ».

Nel marzo 1863, fu necessario rinnovare gli arrolamenti e chiamare sotto le armi tutti gli uomini abili fra i 20 e i 45 anni per riempire le file diradate dell'esercito del Nord, seguendo l'esempio di una coscrizione anche più gravosa adottata dalla Confederazione nell'anno antecedente. I disfattisti fecero una violenta opposizione, specialmente in New York, dove gravi tumulti costarono la vita di circa mille persone. Ma il Governo chiamò 10.000 soldati a sedare i tumulti della città, e da allora i richiami alle armi poterono esser fatti in tutto il paese per la maggior parte tranquillamente.

Alla fine del 1863, fu chiaro a tutti che un vero uomo di Stato occupava l'ufficio presidenziale, un uomo che poteva chiaramente distinguere ciò che era giusto e ciò che era necessario, che riponeva piena fiducia nella gran massa del popolo, come la gran massa del popolo riponeva piena fiducia in lui, e che non aveva altro scopo se non di vincere la guerra. E questo fu bene; perchè sotto l'incerta guida del Congresso, con le sue varie tendenze e divergenze, o del Gabinetto, un forte Governo sarebbe stato impossibile e l'Unione non avrebbe mai potuto condurre ad una fine fortunata la grande lotta.

## VIII.

Un mutamento di fortuna a favore del Nord può dirsi avvenisse il 4 luglio 1863, nell'anniversario nazionale della Dichiarazione dell'Indipendenza. Il Sud, convinto dalle sue vittorie che i suoi eserciti fossero quasi invincibili, aveva chiesto a gran voce l'invasione dei territorî del Nord, la presa di Washington e l'imposizione dei patti di una pace vittoriosa a Baltimora o a Filadelfia. Fu un errore fatale, irrimediabile, al quale Lee e il Governo Confederato forse furono indotti anche dal continuo diminuire delle risorse del Sud e dalla conseguente necessità d'una pace sollecita. Nel giugno 1863, con un esercito trionfante, forte di almeno 70.000 uomini, Lee incominciò l'invasione della Pennsylvania, spingendosi a settentrione attraverso la Cumberland Valley e spargendo in tutto il Nord una grande costernazione.

Lincoln rimase calmo. Egli aveva raccomandato a Hooker, che comandava l'esercito del Potomac, di prendere come suo obiettivo le forze di Lee, di tenersi al loro fianco e « dar poi loro battaglia appena se ne presentasse l'opportunità »; e questa era un'eccellente strategia di guerra. Il 15 giugno il Presidente pubblicò anche un decreto di chiamata alle armi per 100.000 uomini che dovevano essere forniti da-

gli Stati minacciati dall'invasione; provvedimento che poi si dimostrò superfluo. La battaglia decisiva non ritardò molto, una battaglia spaventosamente sanguinosa, che ebbe luogo a Gettysburg, durò dal 1° al 3 luglio, costò al Nord la perdita di 23.000 uomini e al Sud 20.000, cioè a dire quasi il 30 per cento delle loro forze rispettive.

Il generale Giorgio C. Meade, che era succeduto a Hooker tre giorni innanzi, guidò bene le forze dell'Unione, mentre il comando in capo del Generale Lee si dimostrò in questa occasione inferiore alle grandi prove che egli stesso aveva già dato. Lee era un notevole psicologo militare, ma a Gettysburg non riuscì a rendersi conto accuratamente della valentia dei suoi antagonisti. La magnifica carica della divisione del Pickett che era ai suoi ordini nel pomeriggio del 3 luglio, fu respinta al Cemetery Ridge dalle truppe nordiche del secondo corpo, comandate da Hancock, con perdite terribili e la lotta, che per tre giorni era rimasta indecisa, terminò con una decisiva, ma non soverchiante, vittoria di Meade. L'invasione del territorio del Nord non era riuscita e all'indomani Lee, col suo esercito tanto provato, battuto ma non demoralizzato, cominciò la ritirata.

Il 3 luglio fu un giorno insuperato negli annali della gloria militare e non vi è oggi un vero americano che non provi un palpito d'or-

goglio ricordando l'impeto senza paura e il coraggio tenace con cui i due eserciti consacrarono quel terribile pomeriggio di carneficina.

Il giorno in cui la ritirata di Lee cominciò, un altro importante avvenimento ebbe luogo sul teatro occidentale della guerra: Grant conquistò Vicksburg. Nello stesso giorno anche il generale Bragg, comandante l'esercito confederato del Tennessee, fu costretto a ritirarsi di tutta fretta con le sue forze verso i confini sud-orientali dello Stato e a porre fra sè e i suoi inseguitori del Nord i monti Appalachian.

Mentre queste eloquenti vittorie erano ottenute dall'Unione, molti sintomi di esaurimento avevano già cominciato ad apparire nella Confederazione, benchè il morale continuasse ad essere alto e non si pensasse alla sottomissione. Il Sud soffriva sempre più dall'aver perduto la libertà dei mari, perchè il blocco delle sue coste veniva reso ogni giorno più efficace e con la caduta di Vicksburg esso aveva completamente perduto l'uso della grande via fluviale, il fiume Mississippi. La strategia del Nord, oltre a ciò, mirava con sempre crescente successo a tagliare le linee principali delle comunicazioni ferroviarie del Sud e a conquistare e a distruggere i centri industriali e le fabbriche di munizioni. La mancanza di mezzi di trasporto diventò un ostacolo sempre maggiore per il Sud. Nel gennaio 1864, il grano si vendeva a due dollari il *bushel* nella Georgia e a 15 dollari

nella Virginia. Alcune parti della Confederazione erano sull'orlo della carestia, mentre altre soffrivano d'una sovrabbondanza di prodotti varî, pei quali non vi era alcun mezzo di trasporto. Nell'esercito crebbero le diserzioni e sulle montagne della Georgia, soldati che avevano abbandonato il servizio militare o tentavano di sfuggirvi s'erano dati al brigantaggio; e vi erano molti renitenti nelle città e negli uffici governativi [1].

A causa del blocco e della conseguente impossibilità di asportare la produzione cotonifera del Sud, il fallimento minacciava la Confederazione, obbligando il Governo a sostenersi alla meglio, stampando carta moneta, che rapidamente si deprezzava. Nel 1864 con un dollaro di oro si potevano comprare venti dollari di carta; i polli si vendevano a 60 dollari l'uno, le scarpe a 150 dollari il paio, e la farina a 300 dollari il barile.

Nel Nord, che aveva il dominio del mare, nell'autunno del 1862 si poteva notare, al contrario, una grande floridezza, che durò fino a molto tempo dopo la cessazione della guerra. Le fabbriche erano sovraccariche di ordinazioni,

---

1). James Ford Rhodes: *History of the United States,* 1850-1877, New York, The Macmillan Company, 1893-1906, Vol. V, pp. 385, 441-442. Questa è la migliore storia del periodo, basata su vaste ricerche e distinta da una eccezionale larghezza di vedute ed equanimità di giudizio.

gli operai venivano costantemente impiegati, mentre l'immigrazione era ufficialmente incoraggiata; larghe somme venivano spese in cose di lusso, particolarmente da coloro che stavano accumulando nuove fortune nelle industrie di guerra, e i teatri erano affollatissimi. È vero che anche nel Nord il valore della carta moneta diminuiva e che talvolta scese sino al 35 per cento del suo valore nominale, ma questa seria discesa dei cambi non recò molto danno alla prosperità generale del paese.

Il 3 marzo 1864, Grant fu elevato al grado di Luogotenente Generale e, sotto la direzione di Lincoln, posto al Comando Supremo di tutti gli eserciti dell'Unione, decisione il cui merito spetta a Lincoln stesso. Egli aveva avuto fiducia in Grant sino dai primi giorni della guerra e agli uomini politici e ai giornalisti, che avevano cercato di persuaderlo dei pretesi difetti di Grant, egli aveva risposto: « Io non posso far a meno di quest'uomo: egli combatte ». Con queste parole il Presidente poneva il dito sulla piaga della efficienza militare del Nord nel passato e indicava anche la principale virtù di Grant. Il Nord aveva più volte rinunziato alle possibilità di vincere la guerra, principalmente in Oriente, perchè i suoi Generali avevano mancato di aggressività. Grant, al contrario, era un combattente attivo e tenace e non esitava mai a sacrificare le sue truppe, se così facendo credeva di poter affrettare la vittoria finale.

Che la guerra fosse stata prolungata senza bisogno fu creduto allora e sembrò una grave sventura, come indubbiamente era; ma oggi noi vediamo chiaro che solo con una lunga guerra il Sud restò completamente esaurito e solo con un completo esaurimento del Sud, la piena vittoria e una pace senza compromessi poteva essere assicurata al Nord, una pace che rendesse disperato ogni futuro tentativo di sciogliere l'Unione, una pace che implicasse l'emancipazione dei negri e la liberazione della Repubblica Americana dalla piaga della schiavitù umana.

Lincoln aveva trovato in Grant il Generale che per più anni egli era andato cercando, il Generale in cui egli poteva porre una sicura fiducia, e poi che l'aveva trovato rassegnò praticamente nelle sue mani tutta la direzione degli affari militari: « I particolari dei vostri piani – egli scrisse – io non li sò e non li voglio sapere ».

Divenne perfettamente chiaro che il Nord aveva solo da continuare la guerra con fermezza e l'esito vittorioso sarebbe stato sicuro. Il Nord aveva già quasi un milione di soldati bianchi sotto le armi e un numero anche più grande erano in preparazione pel caso che i loro servigi fossero richiesti; mentre le risorse del Sud sia in uomini, sia in materiale, stavano rapidamente declinando e non avrebbero potuto essere rinnovate. Fu proprio in questo momento, quando il successo sembrava sicuro, che si potè

notare il più curioso fenomeno della guerra: quelli che stavano per vincere cominciarono ad agitarsi chiedendosi se non dovessero loro stessi cedere. Lincoln fu accusato di essere un ostinato ostacolo alla pace. Si disse – falsamente, s' intende – che il Sud era così ansioso di pace che avrebbe offerto patti favorevoli e sarebbe rientrato nell' Unione purchè i suoi approcci venissero incoraggiati.

Alcuni degli agitatori erano semplicemente inspirati da ambizioni politiche ma un gran numero di costoro erano mossi soltanto dalla stanchezza della guerra; Grant non aveva conseguito subito grandi vittorie, e il suo vigoroso proseguimento della guerra contro il nemico, trincerato e difeso col nuovo ritrovato dei reticolati di ferro, costava gran numero di vite; i affermò aspramente che Lincoln stava facendo dell' abolizione della schiavitù una condizione *sine qua non* della pace. E così accadde che, proprio nel momento in cui la vittoria era praticamente una certezza matematica, si delineò una vigorosa propaganda di pace, non da parte degli uomini che erano al fronte, ma da parte di quelli che stavano comodamente a casa. Lincoln scagliò un amaro rimprovero a questi agitatori quando disse: « In questo scopo di salvare il paese e le sue libertà, nessuna classe di popolo sembra tanto unanime quanto i soldati in campo e i marinai a bordo. Non hanno essi il più difficile compito di tutti? E

chi vorrà perdersi d'animo, mentre essi non si perdono d'animo? ».

La fatica che Lincoln dovè sopportare durante queste oscure settimane di depressione, fu intensa. Le rughe si scavarono profondamente nella sua faccia giallastra. Gli occhi, con la loro latente tristezza, sembrarono sempre più incavarsi nelle loro occhiaie e le sue spalle s'incurvarono sotto il peso che nessuno poteva aiutarlo a sopportare. Una nuova elezione presidenziale era vicina e per settimane parve estremamente dubbio che Lincoln, candidato repubblicano, potesse venire rieletto. I democratici avevano inserita la pace nel loro programma e giuocavano il loro successo sopra un esito sfortunato della guerra. I repubblicani, al contrario, promettevano di non impegnarsi in alcun compromesso con la Confederazione, ma di continuare la guerra con vigore per costringerla ad una resa incondizionata e il loro programma, come Lincoln aveva personalmente raccomandato, chiedeva un emendamento alla Costituzione, col quale si abolisse e proibisse per sempre l'esistenza della schiavitù dentro i confini o la giurisdizione degli Stati Uniti.

Nel momento più difficile della campagna elettorale, si presentò la necessità di chiamare alle armi 500.000 uomini del Nord. Gli amici di Lincoln lo supplicarono di rinviare la coscrizione, che certamente avrebbe accresciute le ostilità contro di lui, fino a dopo le elezioni;

ma ciò gli sembrò contrario al suo dovere. L'esercito non poteva aspettare. « Che cosa m'importa della Presidenza, se io non ho la patria? » - egli disse - e pubblicò senza ritardo il decreto di chiamata alle armi.

Per fortuna, in questo estremamente difficile momento politico, la vittoria ancora una volta favorì gli eserciti del Nord. L'ammiraglio Farragut, con una brillante azione, s'impadronì della Mobile Bay; Sherman, dopo una vittoriosa marcia a traverso la Georgia, conquistò il grande centro manufatturiero del Sud, Atlanta; e Sheridan vinse tre aspre battaglie nella Shenandoah Valley. In conseguenza, nel Nord, la timida volontà di arrendersi diminuì rapidamente e l'8 novembre 1864 Lincoln fu rieletto Presidente degli Stati Uniti con una maggioranza schiacciante, ricevendo 221 voti elettorali contro 21 dati al generale Mc Clellan, suo avversario democratico. Il paese sostenne così, senza tema di contraddizione, insieme la politica di guerra e l'azione antischiavista di Lincoln.

Frattanto i persistenti, irresistibili colpi di martello di Grant nella Virginia contro Lee cominciavano a farsi sentire. Le battaglie del Wilderness e di Spottsylvania, benchè di esito dubbio e nelle quali una terribile carneficina aveva falcidiato le truppe del Nord, avevano colpito il Sud di perdite quasi ugualmente gravi e condotto Grant sempre più vicino a Richmond. Quando si fece più chiaro che la causa della

Confederazione era disperata, le diserzioni nelle file del Sud crebbero tanto che il Comandante in Capo del Nord potè stimare potessero computarsi ad un reggimento al giorno. L'esercito di Sherman più a sud aveva preso Savannah e aveva costretto ad evacuare Charleston, mentre a ovest Thomas aveva completamente battuto l'esercito Confederato nel Tennessee.

La fine della grande lotta era alle viste ed un nuovo campo di utile attività sembrava stesse per aprirsi davanti a Lincoln. Il 28 gennaio 1865, il Congresso aveva votato con la richiesta maggioranza di due terzi dei votanti il tanto desiderato emendamento alla Costituzione, che proibiva completamente la schiavitù in tutto il territorio degli Stati Uniti [1]. Il 9 aprile Lee col rimanente delle sue forze esauste si arrese a Grant ad Appomattox Court-House e la resistenza della Confederazione fu virtualmente finita. Il grave problema che ora si presentava dinanzi al paese era quello della ricostituzione dei Governi di Stato nel Sud e della pacificazione dei partiti in tutta la straziata Unione, che a prezzo di sangue e di tesori era stata finalmente ricomposta.

Lincoln possedeva virtù rare per un'opera simile. Dotato di quasi sovrumana pazienza, di

---

1) Perchè l'emendamento fosse costituzionalmente valido, era necessario che venisse ratificato da tre quarti degli Stati, e questo numero venne completato nel dicembre 1865.

giudizio calmo e di tatto infinito, il suo cuore era scevro d'odio ed anche di collera verso i suoi compatriotti del Sud. Come abbiamo già visto, egli aveva a lungo sentito che anche il Nord doveva portare il suo peso di colpa della piaga dello schiavismo.

Fino al febbraio del 1865, egli aveva nutrita la speranza di ricompensare i possessori di schiavi, chiedendo che il Governo dell'Unione destinasse 400.000.000 dollari a questo scopo, nella speranza di salvare così il Sud dalla rovina finanziaria. E col suo eloquente secondo discorso di inaugurazione, tenuto il 4 marzo, discorso che il *Times* di Londra definì « il più sublime documento di Stato del secolo » cercò di inculcare un nobile spirito di carità e di conciliazione.

Le sue speranze erano alte, probabilmente troppo alte per una realizzazione completa, ma non gli fu concesso di metterle alla prova. La pacificazione degli spiriti, così a lungo amareggiati, del paese che aveva sofferto il cataclisma della guerra sarebbe stato un adatto coronamento della sua missione, ma non gli fu dato di cingersi di una tale corona. La sua opera era compiuta. Era giunta l'ora in cui altri dovevano liberarlo dal grave fardello.

Dal giorno in cui, nel febbraio del 1861, Lincoln aveva lasciata la sua casa di Springfield, nell'Illinois, era stato oggetto di molti complotti e di anonime minacce di assassinio, ma egli non si curava del pericolo. Nelle sue gite

sottostava a malincuore alla consuetudine di farsi accompagnare dalla scorta di cavalleria, ma nelle strade di Washington passeggiava da solo come un privato qualunque, nè era difficile per coloro che chiedevano di vederlo, il fargli visita, senza alcuna sorveglianza, alla Casa Bianca. L'atto criminale, però, che era stato a lungo meditato dai nemici della giusta e tenace politica del Presidente e che avrebbe potuto venir commesso in qualsiasi momento della sua carriera infaticabile, era stato riservato per l'ora in cui la grande opera alla quale egli si era dedicato era stata con tanto successo compiuta e i resultati non avrebbero potuto esser messi in pericolo nel futuro.

La sera del 14 aprile, mentre Lincoln assisteva alla rappresentazione nel teatro Ford, in compagnia di sua moglie e di due amici, un attore, James Wilkes Booth, uomo di costumi intemperanti e fanatico partigiano del Sud si aprì il passo durante lo spettacolo sino al palco del Presidente, sparò un colpo a bruciapelo alla schiena di Lincoln, pugnalò l'ufficiale che era con lui e nella confusione riuscendo a passare sul palcoscenico, fuggì da una porticina retrostante, balzò su un cavallo che lo aspettava e si dileguò [1].

---

[1] Booth fu preso, e fucilato pochi giorni dopo. Quattro dei suoi complici furono condannati e impiccati; un altro, John H. Surratt, fuggì ed entrò nelle file dell' esercito pontificio vicino a Roma.

La palla era entrata nella testa dalla parte sinistra ed aveva perforato il cervello rendendo Lincoln subito insensibile per sempre. Tutta la notte egli giacque in uno stato di coma e alla mattina alle sette e ventidue minuti, senza aver ripreso i sensi, morì.

Il complotto era stato preparato per assassinare anche Grant, Seward, Stanton ed il vicepresidente, con la improvvisa uccisione dei quali si era sperato di paralizzare il Governo e di gettare il paese nell'anarchia. Ma Grant aveva per fortuna lasciato Washington, Seward rimase ferito, ma ricuperò la salute, e nessun altro attentato fu commesso contro le altre predestinate vittime.

L'effetto che produsse in tutta la nazione l'assassinio di Lincoln fu indescrivibile. In America, e forse nel mondo, non vi fu forse mai una tale esplosione di sincero dolore nazionale. Servizi funebri solenni furono tenuti nella Casa Bianca e la salma fu con reverenza trasportata nella casa di Lincoln a Springfield e qui seppellita per l'estremo riposo. Durante il lungo viaggio da Washington il treno funebre si fermò successivamente a Baltimora, Harrisburg, Filadelfia, New York, Albany e molte altre città per poter tenere servizi funebri commemorativi e perchè il popolo potesse per l'ultima volta contemplare il volto del Presidente « l'uomo di cui meno si sarebbe potuto far senza in quella critica ora ». Centinaia di migliaia di persone

si radunarono intorno alla sua bara: « era l'umanità che piangeva sui resti del suo benefattore ».

Non mai furono pronunziate per l'opera di Lincoln come liberatore parole più belle di quelle che pronunziò Giuseppe Garibaldi in una lettera diretta al Presidente, varî mesi prima della sua tragica morte, nè una voce si levò mai in onore di Lincoln più degna di quella del puro e generoso liberatore dell'Italia moderna:

Lasciate, o Lincoln, che noi, liberi figli di Colombo, mandiamo una parola d'augurio e di ammirazione alla grande opera che avete iniziato.

Erede del pensiero di Cristo e di Brown, voi passerete alla posterità col nome di *Emancipatore,* più invidiabile d'ogni corona e di ogni umano tesoro.

Una razza intiera di uomini, aggiogata dall'egoismo al collare della schiavitù, è per voi, ed a prezzo del più nobile sangue americano, restituita alla dignità dell'uomo, alla civiltà ed all'amore.

L'America, maestra di libertà ai padri nostri, apre nuovamente l'êra solenne dell'umano progresso, e mentre sbalordisce il mondo, co' suoi giganteschi ardimenti, fa tristemente pensare, come quella vecchia Europa, la quale agita pure una sì gran causa di libertà, non trovi nè intelletto, nè cuore per uguagliarla....

Salute a Voi, Abramo Lincoln, navicellaio della Libertà, salute a Voi, che.... combattete e morite intorno al suo stendardo rigeneratore, salute a te, redenta Camitica stirpe – i liberi uomini d'Italia baciano i solchi gloriosi delle tue catene [1].

Dell'opera di Lincoln come unificatore delle varie parti del suo diviso paese nessuna valutazione in parole può esser qui necessaria, poichè una testimonianza eloquente dell'unità che Lincoln conquistò per il suo paese si è oggi liberamente offerta nelle gloriose gesta sui campi di battaglia nella Francia e sul Piave, dove i discendenti dei soldati di Grant e di Lee, di Johnson e di Sherman, di Sheridan e di Jackson combattono a fianco a fianco allo scopo comune di conservare quegli stessi ideali per cui Lincoln così a lungo e così onestamente lavorò e per i quali diede la sua vita: « che il governo del popolo, da parte del popolo, in favore del popolo, non perisca sulla terra ».

---

1) Il testo completo della lettera fu pubblicato nel *Dovere*, Anno I, Genova, 14 agosto 1863.

71.2009.084 02454

## AMERICANI ILLUSTRI

RACCOLTA BIOGRAFICA DIRETTA DA H. NELSON GAY

N.° 1-2 – **TOMMASO JEFFERSON** (1743-1826). Di THOMAS NELSON PAGE.

N.° 3-4 – **ABRAMO LINCOLN** (1809-1865). Di H. NELSON GAY.

N.° 5 - **ULISSE S. GRANT** (1822-1885). Di OWEN WISTER.

N.° 6 – **GIOVANNI GREENLEAF WHITTIER** (1807-1892). Di BARRETT WENDELL.

*In corso di stampa:*

N.° 7 - **BENIAMINO FRANKLIN** (1706-1790). Di LAWRENCE SHAW MAYO.

N.° 8-9 – **WALT WHITMAN** (1819-1892). Di HARRISON S. MORRIS.

N.° 10 – **ENRICO WADSWORTH LONGFELLOW** (1807-1882). Di FELIX SCHELLING.

N.° 11 – **CARLO FOLLEN Mc KIM** (1847-1909). Di GORHAM PHILLIPS STEVENS.

N.° 12 – **GIOVANNI HAY** (1839-1905). Di WILLIAM ROSCOE THAYER.

N.° 13 – **GIOVANNI S. SARGENT** (1856-vivente). Di WALTER S. CRAMP.

N.° 14 – **AUGUSTO SAINT GAUDENS** (1848-1907). Di ROYAL CORTISSOZ.

*In preparazione:*

**DANIELE WEBSTER** (1782-1852). Di LAWRENCE SHAW MAYO.
**J. PIERPONT MORGAN** (1837-1913). Di SALVATORE CORTESI.
**GIORGIO PERKINS MARSH** (1801-1882). Di H. NELSON GAY.

*Altre biografie saranno annunciate prossimamente, fra le quali:*

**Giorgio Washington – Alessandro Hamilton – Enrico Clay – Giacomo Monroe – Carlo Francesco Adams – Roberto E. Lee – Filippo H. Sheridan – Giovanni Sherman – Davide G. Farragut – Giacomo Russell Lowell – Washington Irving – Ralph Waldo Emerson – Edgardo Allan Poe – Eduardo Booth – Tommaso Alva Edison – Giacomo Mc Neill Whistler – Teodoro Roosevelt.**

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI – FIRENZE

PRINTED IN ITALY